

Alessio Zemoz

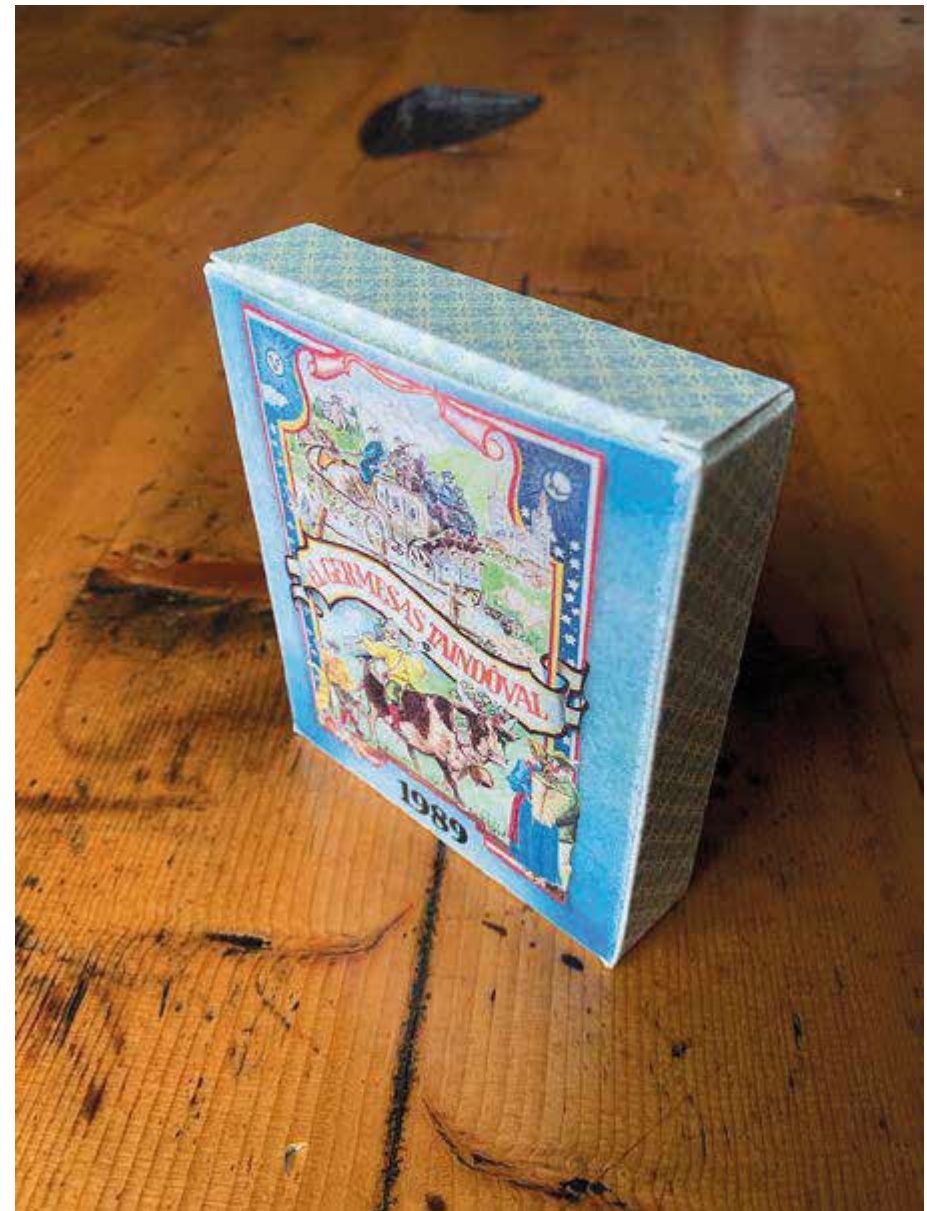
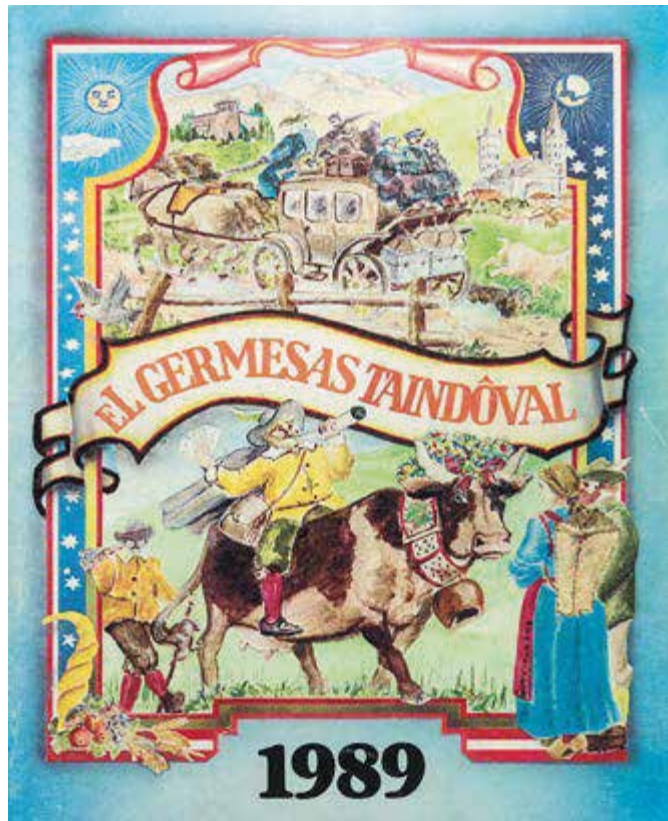
artista / curatore / manager

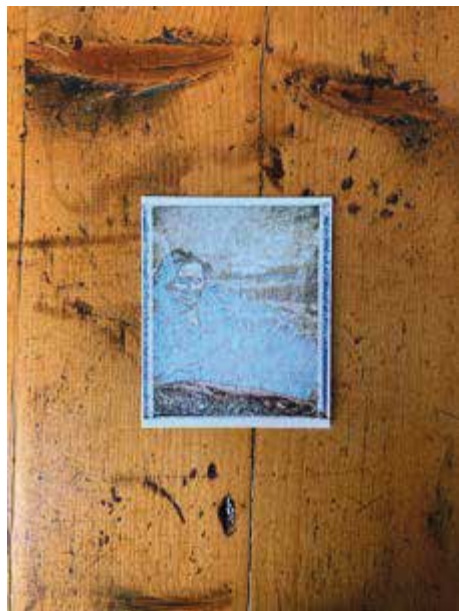
portfolio

web
progettoskia.com

contatti
zemoz.alessio@gmail.com
+39 3341307566

fotografia
libri / mostre / ricerca







#SIPF2020 SIPF SG Departing and Arriving Exhibition

Singapore International Photography Festival

EXHIBITION
SIPF 2020
PHOTOBOOK
OPEN CALL

5th Nov to 31st Jan 2020 Selected Photobooks

#SIPF2020 SIPF SG Departing and Arriving Exhibition

AOSTABELLOSGUARDO
by Alessio Zemez

Deep in their roots, all flowers keep the light.
by Anna Maria Antonietta D'Addato

My First Teeth
by Anna Pylypyuk

Mikaina Chelá
by Cristiano Volpi

Hyle | curtain | book drop
by Anni Leppälä

66 mks.
by Chen Zhihua



An aerial photograph of a town nestled in a valley, surrounded by lush green hills. In the foreground, a large, long, white building with a dark roof is visible, along with a smaller building with a red roof. A road winds through the landscape, and a small pond is visible in the middle ground. The background shows a dense residential area on a hillside.

DANIELE IETRI
ELEONORA MASTROPIETRO
STUDI SUL QUI
STAGIONE 1

 MIMESIS / ETEROTOPIE



Fig. 2 - Fotografia di famiglia - provenienza Pollein (Fonte: archivio personale dell'autore)

ALESSIO ZEMOZ

6. I SEGRETI VANNO CREDUTI

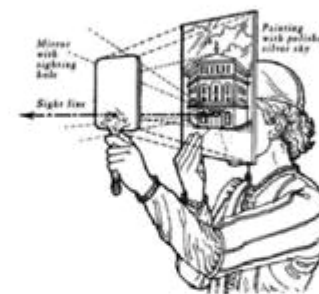


Fig. 1 - Una rappresentazione della tecnica della rivoluzione prospettica di Brunelleschi (Fonte: web)

1. *Studi sul Qui. Qui, nella fotografia, i segreti vanno creduti... (a vedere, ti torna in mente)*

Morale della favola: qui, dentro la fotografia, i segreti vanno creduti. Questo è ciò che mi è parso di vedere. Fino ad arrivare verso, o forse a partire da, una sola fotografia. Una sola fotografia che, dal mio punto di vista, custodisce il senso di questo progetto di ricerca. Una storia che ha dell'incredibile: quasi impossibile da credere ma di una coerenza interna ai limiti dell'inspiegabile. Incredibile, inspiegabile, difficile da vedere: evidentemente, in risonanza con una delle suggestioni proposte in premessa alla ricerca sul campo,

anche io non avevo capito niente del cosiddetto qui, del posto che, in fin dei conti, chiamo casa.

Ecco che l'esperienza degli *Studi sul Qui* si è rivelata, per chi scrive, un percorso di crescita e di ricerca personale oltre che di sperimentazione ed evoluzione artistica. Una ricerca che si è potuta esprimere nel merito della sperimentazione artistica nell'ambito della fotografia contemporanea a partire da un punto di osservazione apparentemente privilegiato che è quello interno al campo, o se vogliamo direttamente tangente, non senza velleità auto-etnografiche mai esplicitate in termini di metodo e di esito ma quanto meno orientate in tale direzione. Infatti, sono nato, cresciuto e oggi vivo a pochi chilometri di distanza da Jovençan, territorio della ricerca. Uno sguardo, il mio, che ha cominciato il lavoro di ricerca attraverso lo studio, la comprensione, l'approfondimento e l'analisi del contesto territoriale, sociale e antropologico attraverso lo strumento della fotografia e ha finito per identificare il senso della progettualità in un insieme di verità, e dunque anche di segreti, custodita in remoti angoli della memoria familiare. La pratica della fotografia, in questo senso, si è rivelata essere una disciplina incerta e, come per sua natura, profondamente legata alla superficialità di quella che noi chiamiamo realtà, che poi, con evidenza, di fatti lo è.

All'interno delle immagini prodotte, che in prima istanza avevano rappresentato l'esito della ricerca e che però qui non sono presenti per le ragioni che seguono, le scelte artistiche e progettuali fanno riferimento alla fotografia di paesaggio come dimensione narrativa e non più meramente documentale. La fotografia qui come portatrice di segno del reale ma capace di mettere in discussione il senso del vero, del giudizio e del pregiudizio attraverso un esplicito invito allo spettatore a fare esercizio di articolazione dello sguardo: non tanto vedere aspetti nuovi della realtà ma realizzare nuove forme di visione del reale. Guardare in maniera differente. Non guardare alle fotografie con la necessità di vedere immagini ma abbandonarsi all'immaginario che nasce dalle cose e dai luoghi della quotidianità. Nelle immagini prodotte, la combinazione a polittico amplifica le potenzialità della visione ma la tecnica utilizzata del decentramento e del basculaggio assieme vanifica la presunzione di fedeltà del linguaggio del fotografico, sua peculiarità fondamentale, con la precisa e ostinata intenzione di mettere fuori fuoco e isolare elementi, un

po' come quando si osserva un luogo sconosciuto che poi, in questo caso, sconosciuto proprio non è. Si innestano tuttavia alcune possibili tracce: il fuoco come linea di confine, il quadro come espansione della visione. Per paradosso: non riesco a vedere, o mettere a fuoco, e dunque riesco a comprendere, o viceversa (interessante l'analogia con il francese *prendre une photo*: le fotografie non si prendono e neanche si fanno, si generano)?

La fotografia, pertanto, diventa memoria e la memoria dissolve il racconto. Che cos'è questo posto qui? È il posto che un tempo avrei potuto chiamare casa. Qui di seguito il resoconto di ciò che resta nella memoria di un luogo che per scherzo o per destino non sono qui a chiamare casa. Questo perché pochi giorni dopo la conclusione dell'esperienza sul campo, condivisa con gli altri ricercatori, sono venuto a conoscenza del fatto che mia nonna ha vissuto per un certo periodo della sua vita, proprio a La Fournaise, in questo frangente cuore della ricerca e punto di origine, o di destinazione a seconda, di tutte le attività di ricerca. Questa forse è solo una storia, una specie di segreto di famiglia che poi tanto segreto non è. Ma veri o no, i segreti vanno creduti. Il testo che segue è ciò che mi disse mia nonna a proposito di Jovençan, quando la intervistai dopo aver scoperto il suo passato di abitante di questo comune. Dopodiché del qui di cui stavamo parlando, in qualche modo, non ho più capito nulla, come stordito da un improvviso cambio di prospettiva rivelatore.

2. Il racconto

Era il 1944, avevo due anni, due anni e mezzo. Ero nata a Pollein, nella casa dei nonni, il tre di novembre ma sui documenti ho sempre trovato scritto sette perché mi hanno registrata qualche giorno dopo. In quel periodo papà Giulio non aveva tanta voglia di stare in casa con i vecchi, perciò decise di trasferirsi. Il nonno, per aiutare la famiglia, ci diede due mucche e ci trovò sistemazione presso i Podio, a La Fournaise, che erano parenti della nonna: Orsola Viérin. Restammo in affitto alla cascina per qualche tempo ma non a lungo. Lì a La Fournaise avevamo le due mucche, un paio di prati e le vigne dove ora c'è Quendoz. Solo che lì al pozzo non c'era l'acqua

e per dare da bere alle mucche dovevamo fare mezz'ora a piedi fino alla prima fontana. Papà Giulio trovò presto lavoro alla Cogne e la mamma Flavia aiutava vicini e parenti con i lavori di campagna. Quando io non ero nei campi con la mamma rimanevo con la signora Lanaro, la Cesira. C'erano Gino Lanaro che faceva il calzolaio e il figlio Guerrino. Erano i nostri vicini. Con Guerrino si faceva a botte, era impastato ma anch'io davo giù secco. Mi ricordo che per entrare in casa c'erano i gradini che salivano, poi giravi e c'era la cucina. L'entrata era lì dove c'è il pozzo. In quel periodo a La Fournaise lavoravano ancora. Facevano la calce. C'erano gli operai e mamma non voleva che io andassi su. Mi ricordo di questo buco e di mamma che diceva "cadi poi dentro". Potessi tornare a vedere... a vedere ti torna in mente. I Podio non stavano lì. Il nonno di questi qua aveva la segheria dalle parti della Torre dei Balivi. Lì c'erano le prigioni di Aosta. Una volta io e la mamma siamo passate di là e c'era un prigioniero alla finestra e sentivo la mamma che mi diceva "*aveitza pa!*"¹⁰. Questo Podio aveva una sorella, certa Ninì, e un fratello: Pietro detto "cicci". Di fronte al pozzo c'era il fienile. Ah poi c'era un corvo che rubava gli oggetti. Veniva sempre in qua verso casa. Grosso, nero. Una volta Giulio aveva l'orologio posato in casa che non ha più trovato. Poi s'è reso conto di dove teneva il nido e si è scoperto che, oltre all'orologio di papà, si era portato via anche altra roba dei Lanaro. Si viveva tranquilli, un po' isolati: il villaggio era lontano. Io ho fatto qualche mese di asilo dalle suore, su dritto, sopra la strada. Poi mi ricordo che a volte portavamo il latte alla latteria. Papà non è che avesse tanta voglia di lavorare la campagna e allora quando c'era un po' più da fare andava a chiamare i nostri da Pollein. Quando c'era bisogno per fare i fieni Giulio andava in là a Pollein a prendere Gigi, il cavallo da trotto che faceva il cavallo da tiro. Ecco: il cavallo è questo nella fotografia. E sopra c'è lo zio. Zio Gino sopra il cavallo Gigi. Il nonno Emanuele, che era un artista nel comprare le cose, prese questo cavallo da trotto che noi usavamo in campagna. Essendo un cavallo da corsa di tanto in tanto scappava e lo vedevano tutti andare in giro. Poi tornava. Era un buon cavallo. Col muso apriva la stalla e scappava. Ho un bel ricordo. Sempre a Pollein, una volta zio Gino, l'avventuriero, lo fece salire le scale, salire su in cucina per farlo uscire da dietro. Gli faceva fare di tutto.

10 "non guardare!".

Con la scusa del cavallo andava giù a trovare Esterina che per farlo stare buono gli buttava giù del pane. Il nonno cercava il cavallo e lo trovava sempre lì. Erano anni bellissimi. Qui, nella fotografia, c'è zio Gino che avrà avuto venticinque o trent'anni: era alla Festa di Sant'Antonio per la benedizione degli animali. E io mi ricordo questa cosa: Gigi, il carretto e Giulio a fare i fieni. L'anno scorso ero di servizio al Priorato di Saint-Pierre, durante la giornata delle vedove. C'era un gruppo di signore e una mi fa "sei di Pollein" e poi "io mi ricordo di quando abitavate alla Fornace". "Sì ero piccola", dico io. E lei "sì sì mi ricordo di te...". Chissà chi era. Io avevo da servire e non son stata lì a chiacchierare. Se c'era la mamma di sicuro la riconosceva. Quando sono tornata a casa ho cercato di ricordare ma è passato troppo tempo. Ho provato a cercare nel quaderno dei nomi della mamma: niente da fare. La mamma teneva un quaderno con tutti i nomi e l'anno di nascita. Tua bisnonna faceva i vermi e qui segnava tutti quelli a cui ha fatto i vermi. C'era anche A. C. detto Andreotti, del '65. La gente veniva a casa o telefonava. La mamma prendeva un bicchiere, riempiva a metà di acqua, incrociava il filo sopra. Borbottava qualche cosa e poi bagnava il filo. Lo strizzava e poi lo bruciava. Un filo bianco di cotone. E andava bene per tutti i tipi di vermi. I vermi della terra, la tenia. Zio Gino li faceva per bocca. Questo sistema ha sempre funzionato. I vermi li abbiamo sempre avuti tutti. Adesso danno da bere la coca cola e vanno via da soli. Ha continuato fino al '95 più o meno. Gliel'ha lasciato la Geppina, a Saint-Christophe. Li ha fatti a tutti, anche a te. Con me non funzionava. Certe cose non andavano bene. Era successo anche altre volte, persino con la Pallais. Metteva le mani sulla pancia e diceva adesso sentirai caldo. E io invece sentivo freddo. Lei scuoteva le mani come a scacciare qualcosa e mi diceva: io per te non posso fare niente, non accetti. Non saprei, forse essendo mia mamma settimana aveva lasciato qualcosa. Vai a sapere. Comunque a me non importava niente, non ne volevo sapere e mamma non ha voluto lasciare a nessuno. Ha semplicemente smesso di fare i vermi, da quando si è ammalata in poi. "*Fà pi creie*", diceva: "bisogna credere". I segreti vanno creduti...





















STUDI SUL QUI

RESIDENZA NEL PAESE INTERNO

STAGIONE 2

A CURA DI DANIELE IETRI
E ELEONORA MASTROPIETRO

MIMESIS / ETEROTOPIE

Alessio Zemoz
 SETTANTADUE FOTOGRAFIE D'AMORE
 IN PIENA LUCE

(tu) ... "ch'accendi l'occhio profondo di questa sera"
 Mimmo Cervellino
 Luna, 1993

Se non dovessi tornare,
 sappiate che non sono mai
 partito.
 Il mio viaggiare
 È stato tutto un restare
 qua, dove non fui mai.

Biglietto lasciato prima di non andar via
 Giorgio Caproni
 Il franco cacciatore, 1982

Ogni fotografia è un *récord*, un risultato che supera tutti i precedenti, che denota superiorità assoluta in termini di aderenza alla contemporaneità, alla realtà, alla verosimiglianza e alla risoluzione. Inoltre, ogni fotografia è anche un fotogramma perciò anche ogni fotogramma è un *récord*. Se è così, allora, ogni fotogramma è anche un *record*, all'inglese, ovvero la registrazione di un frammento di informazione. La fotografia, dunque, si presenta all'interno di questo progetto di ricerca, si veda foto a colori pagine ..., come disciplina del re-còrd, una disciplina del ri-cordare ovvero del richiamare nel presente del proprio cuore (dove gli antichi facevano risiedere la memoria) e del proprio sentimento qualcosa che non è più qui o non è più adesso: non più esperienza di nostal-

gia ma pratica della cura del presente. Ricordare che cosa? Il sentimento del ritorno in un luogo da cui non si è mai partiti e dove non si è mai stati. È la dura legge del qui e *allora*, frutto di correlazioni contro intuitive tra i due sistemi fisici costituiti dall'osservatore e dal campo di osservazione, intimamente legati l'uno all'altro su di un piano sottile secondo un principio di sovrapposizione. In questo caso il piano sottile è la pellicola diapositiva a colori, montata su di una rara Olympus Pen-Ft a mezzo formato 35mm commercializzata alla fine degli anni Sessanta, l'osservatore è l'occhio del fotografo (come tradizione vuole, un occhio rigorosamente allineato con cuore e mente) e il campo di osservazione è la realtà di Oppido Lucano. Questi fenomeni risuonano da mondi e tempi differenti: per creare immagini è necessario esporsi (alla stessa luce) e quindi mettere in atto un cambiamento (uno sviluppo) attraverso le sensibilità (l'emulsione della pellicola) a cui siano sovrapposti oggetti opachi o trasparenti, pensieri, emozioni, parole, suoni, luci o colori.

Ecco descritta qui sopra la cronaca minuziosa del mai accaduto: questo progetto di ricerca nel e del fotografico, un apparente nonsense visivo, un'istanza di rivendicazione poetica, sincera e determinata, dove protagonista riesce ad essere incredibilmente la realtà, un luogo che appartiene a più di un tempo e a più di un luogo, ad un sogno cullato per anni e mai realizzato, ad un presunto ricordo rimasto impigliato tra le maglie miracolose dei fotogrammi che si fanno poesia. Questi fotogrammi hanno più di un solo tempo, hanno più di una sola dimensione spaziale e hanno più di una logica. Tuttavia, l'opera è composta da fotogrammi organizzati con rigore, orientati con criterio all'interno della pellicola, disposta in verticale come quella del cinematografo, con lo scopo di trovare nuovi spazi di senso e nuove libertà espressive. Essi sono pensati come parole, verbi, frasi, versi (mai più lunghi di settantadue ovvero un intero rullino 35mm nel mezzo formato) di quello che si presenta come un unico componimento di matrice poetica: settantadue fotografie d'amore in piena di luce. Una sola occasione, una sola versione, una sola sequenza possibile: quella che è, come la vita. E, come la vita, anche questa fotografia è aperta all'errore: inevitabile, evidente, tangibile, necessario. Il linguaggio è caratterizzato da silenzi, spazi

neri e bianchi, improvvise cesure, e fa emergere le proprie mancanze e i propri fallimenti pur inondando di luce e colore come solo la pellicola positiva diretta sa fare. Le realtà ri-cordate in queste immagini poetiche non esistono già più e si traducono in una creazione irrazionale di luoghi che a loro volta rimandano all'impossibilità di vedere e percepire oltre i sensi. Ecco che si giunge davanti a un confine che cancella ogni distinzione tra ciò che si ha alle spalle e ciò che si prospetta: un'indagine che va oltre il mondo fisico. Il linguaggio vira verso il grado zero della scrittura per immagini qui arcaiche, dirette, amatoriali nel senso di "prodotte da un amatore", da qualcuno che ama, come lasciate lì dai pastori: seguire le tracce sottili di fotogrammi produce sradicamento e disorientamento di un tempo e di uno spazio personali e produce una proiezione di allineamento con il luogo, qui fotografato come se l'occhio appartenesse da sempre a queste geografie inedite, libero di esprimersi attraverso dilettantismi tecnici e di linguaggio, come se si fotografasse per la prima volta (a ben guardare ogni volta è così), fotosimbolismi, ermetismi, dialettismi, sequenze inedite di immagini comuni, attriti, retoriche, alto e basso, luci o colori eventualmente aulici su oggetti del quotidiano. L'opera è disseminata di clenchi di luoghi, cose, case, paesaggi, terre, terreni, terrazzi, finestre, auto, alberi. La funzione è ipnotica, emotiva, irrazionale, e conduce alla perdita del centro e dei valori ma anche al senso della natura ciclica della realtà e della vita. Lo scopo è quello di sciogliersi in una gioia panica. L'amore come riposta necessaria al vivere: un inganno ma pure una ricrea di calore, di luce. L'obiettivo, invece, è quello di superare il fascino del frammento, anche e soprattutto tecnologico e intelligentemente virtuale, in un'opera ostinatamente e stupidamente analogica ma allo stesso tempo profondamente dentro alle questioni del fotografico e della sua sempre più impalpabile (ma radicale) specificità. Pertanto, l'opera si supera in termini di libertà espressiva e trascende l'ordinaria concezione dell'oggetto fotografico. Essa approda presso i lidi misteriosi della dimensione poetica, qui evidentemente ispirata al grande patrimonio immateriale legato alle arti e alla letteratura che questo luogo ha saputo esprimere nel corso degli anni. La prerogativa assoluta è la fede nella capacità del mezzo fotografico, qui nella sua interpretazione più radicale possibile (la diapositiva), di essere capace di auscultare le pulsazioni del

corpo del reale e di dare sostanza ai fantasmi di un'idea, di un'ispirazione, di un possibile ritorno in un luogo mai abbandonato dove vita e poesia coincidono dentro fotogrammi che sono preghiere sfumate tra materialismo e anima e che restano lì, di ritorno in quei luoghi dove non furono mai.



Hai ricevuto la cartolina e non sei l'ila destinatario?

1. Non spedirla per posta!

Consegnala a qualcuno che potrebbe avvicinarsi o portarla a mano ai destinatari!

2. Prima di consegnarla, scrivi il tuo nome e il luogo in cui abiti!

Sei l'ila destinatario o destinataria?

1. Per favore fai una foto di questo spazio e inviala a: daniela.terridunibz.it

aiutarsi la nostra ricerca!

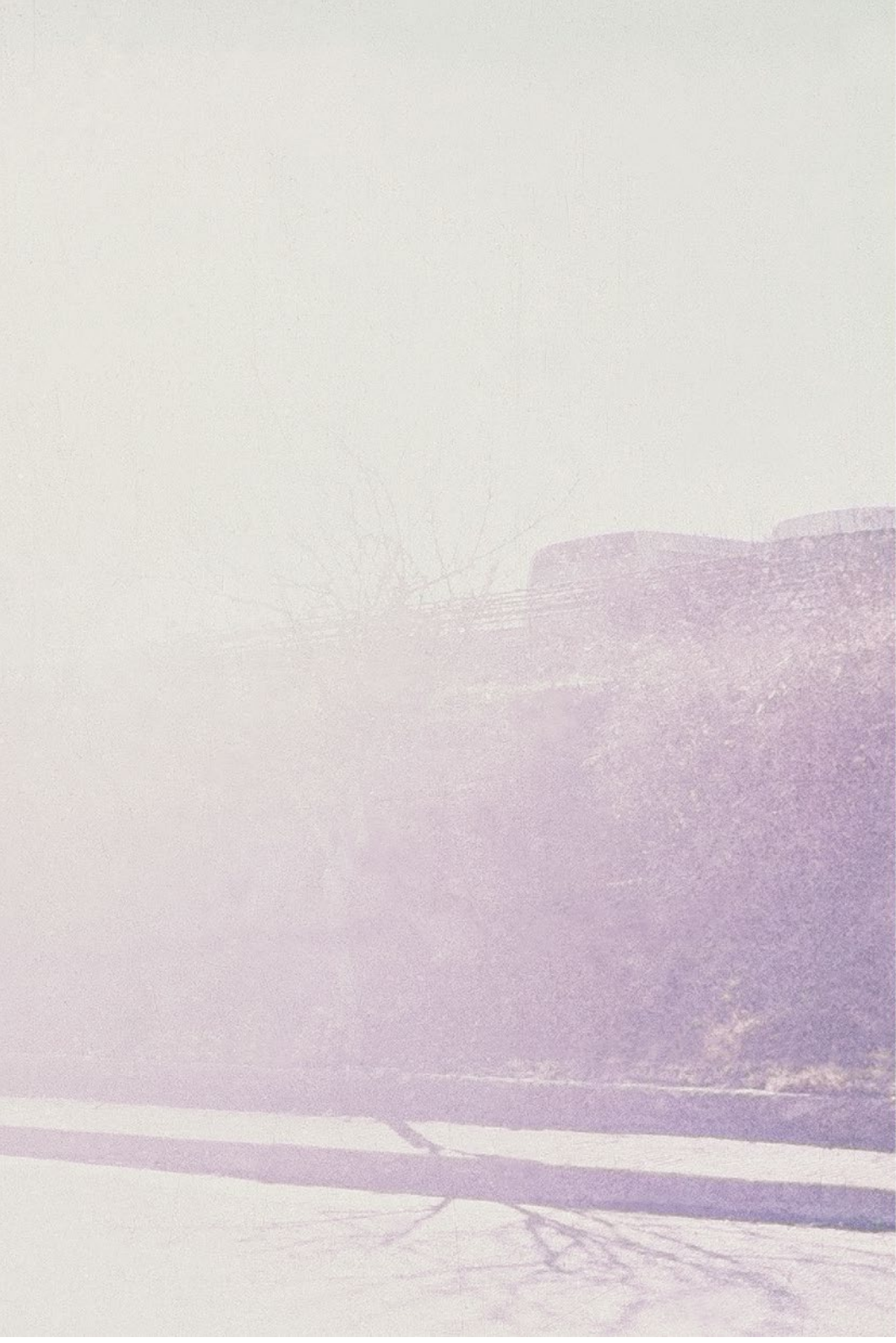
Luglio 2022

Non spedirla per posta!

1. Inserisci i contatti di parenti o amici di Oppido che vivono altrove.

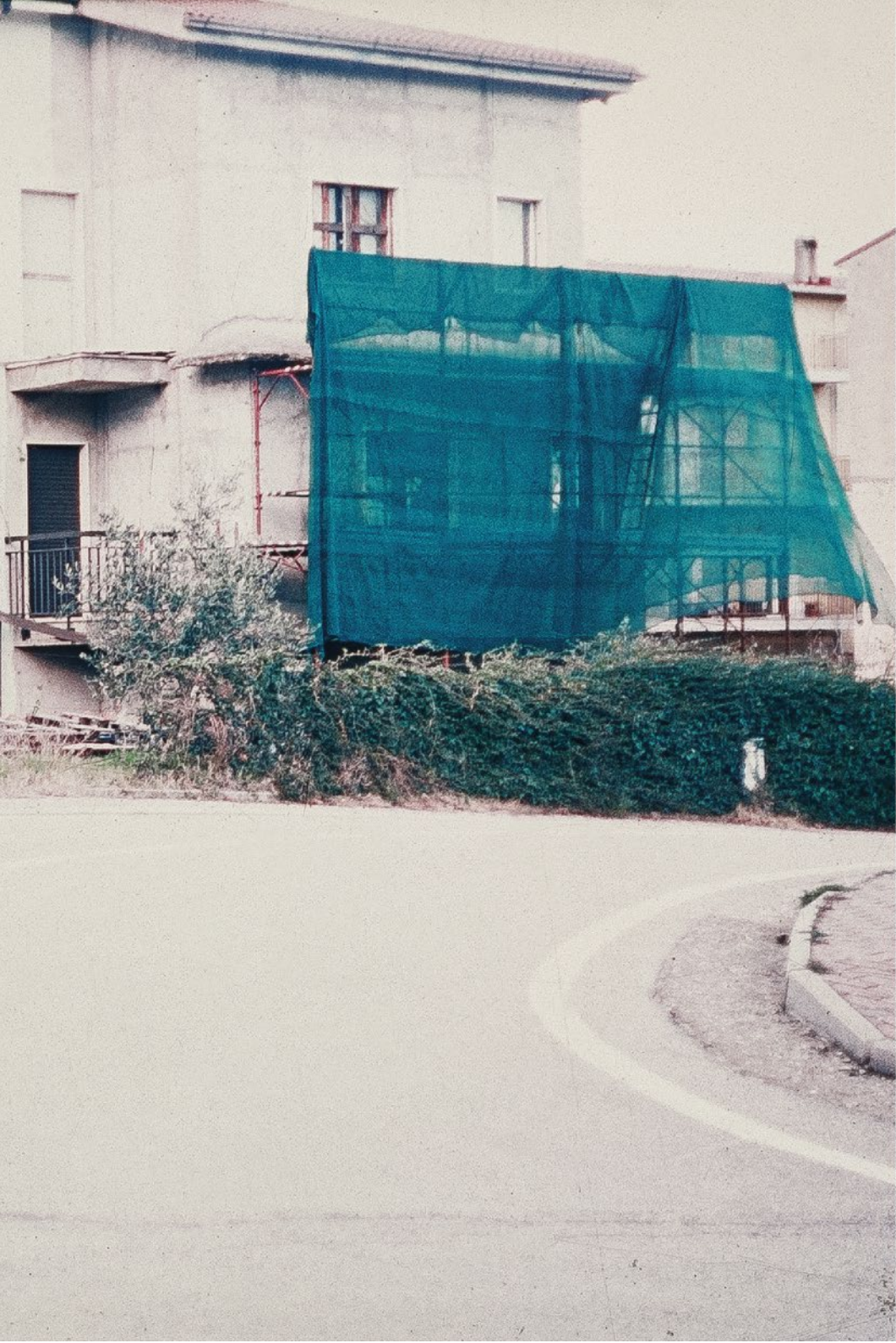
2. Consegnala a qualcuno che potrebbe portarla a mano (o portarla tu).

deepmap.projects.unibz.it | www.studiisulqui.it



















STUDI SUL QUI
INTERVALLO ADRIATICO: LA LINEA
STAGIONE 3
DANIELE IETRI
ELEONORA MASTROPIETRO
ALESSIO ZEMOZ



ALESSIO

I paesaggi non sono
più un'immagine

Quando ho cominciato a
lavorare a questo progetto
pensavo di avere un'idea su
come e perché avrei potuto
fotografare i paesaggi selezionati
all'interno di questo vo-

lume. Non potevo immaginare, però, che le cose sarebbero andate così. Nel senso stretto della parola: non lo potevo e non lo sapevo immaginare, non ne ero in grado. L'ho capito dopo, vivendo questa sfaccettata esperienza di mappatura, nel mio caso evidentemente astigmatica ovvero che offre molteplici e irrequiete angolature che peggiorano la vista ma che facilitano la ricollocazione attraverso processi di astrazione, aberrazione, e seriale distorsione del campo visivo e di quello della ricerca assieme. Non ero io a definire il campo: era lui che inesorabilmente definiva me. Vivo nei luoghi che ho tentato di fotografare e che restano a me sconosciuti, inimmaginabili. In qualche modo, sono stato chiamato dai luoghi nei quali ho scelto consapevolmente di abitare per ricominciare una nuova vita. Molti di questi sono luoghi che non contano, altri sono città mondo, altri ancora luoghi di culto, d'interesse strategico, economico, turistico, culturale, commerciale. In ogni caso, in termini di principio regolatore del progetto, li ho interpretati come luoghi ancora più lontani di quelli che non contano: come luoghi che nessuno si fermerebbe a guardare. In questo senso credo di aver pienamente (s)torto: (s)torto a sufficienza, piegato la mia posizione, il mio ruolo di indagatore, fotografo e progettista del mio stesso immaginario così come del territorio che abito da quando ho cominciato questo progetto. È un po' come quando la persona che ti

ama ti fa un regalo, ti dice chiudi gli occhi e tu li chiudi e poi quando tutto è pronto (non prima, non dopo, soltanto in quel preciso momento), li riapri: quando li riapri non sei più lo stesso. E non si torna indietro. Non si torna più alla stessa natura. Non c'è da credere alle testimonianze, alle memorie ufficiali. Non c'è da credere alle identità locali o all'appartenenza ad un territorio. Il narrare per immagini, infatti, è il lavoro di chi non ha niente in pugno, di chi è disarmato. Questo è il regno del fotografo, il mio regno: ciò che non si può più far vedere.

In questo progetto di ricerca artistica che indaga una possibile modalità di rappresentazione dei paesaggi costieri che vanno dai lidi ferraresi alla foce dell'Isonzo, ho tentato di eseguire immediate immagini d'osservazione, di osservare e poi di lasciarmi agire dal paesaggio, di farmi inquadrare e di farmi vedere, completamente esposto verso l'esterno: vedere per credere, sempre all'interno di una cornice che concepisce i paesaggi come entità autonoma, capaci di agire, profondi e stratificati, in costante mutamento.

Ho utilizzato la fotografia di paesaggio come linguaggio e come strumento una fotocamera digitale con obiettivo tilt-shift: ho realizzato trittici e dittici la cui linea di fuoco è spesso sghemba e costituisce una minima parte della superficie dell'immagine, o meglio delle immagini: è più quello che non si vede, fuori fuoco, rispetto a quello che si vede, a fuoco. L'intenzione era quella di rompere le concezioni del realismo, là dove il reale si configura come un inciampo: i paesaggi devono dissolversi nell'aria e con essi le loro immagini e dunque abolire la separazione tra fuoco e fuori fuoco, tra oggetto e soggetto. La presenza di

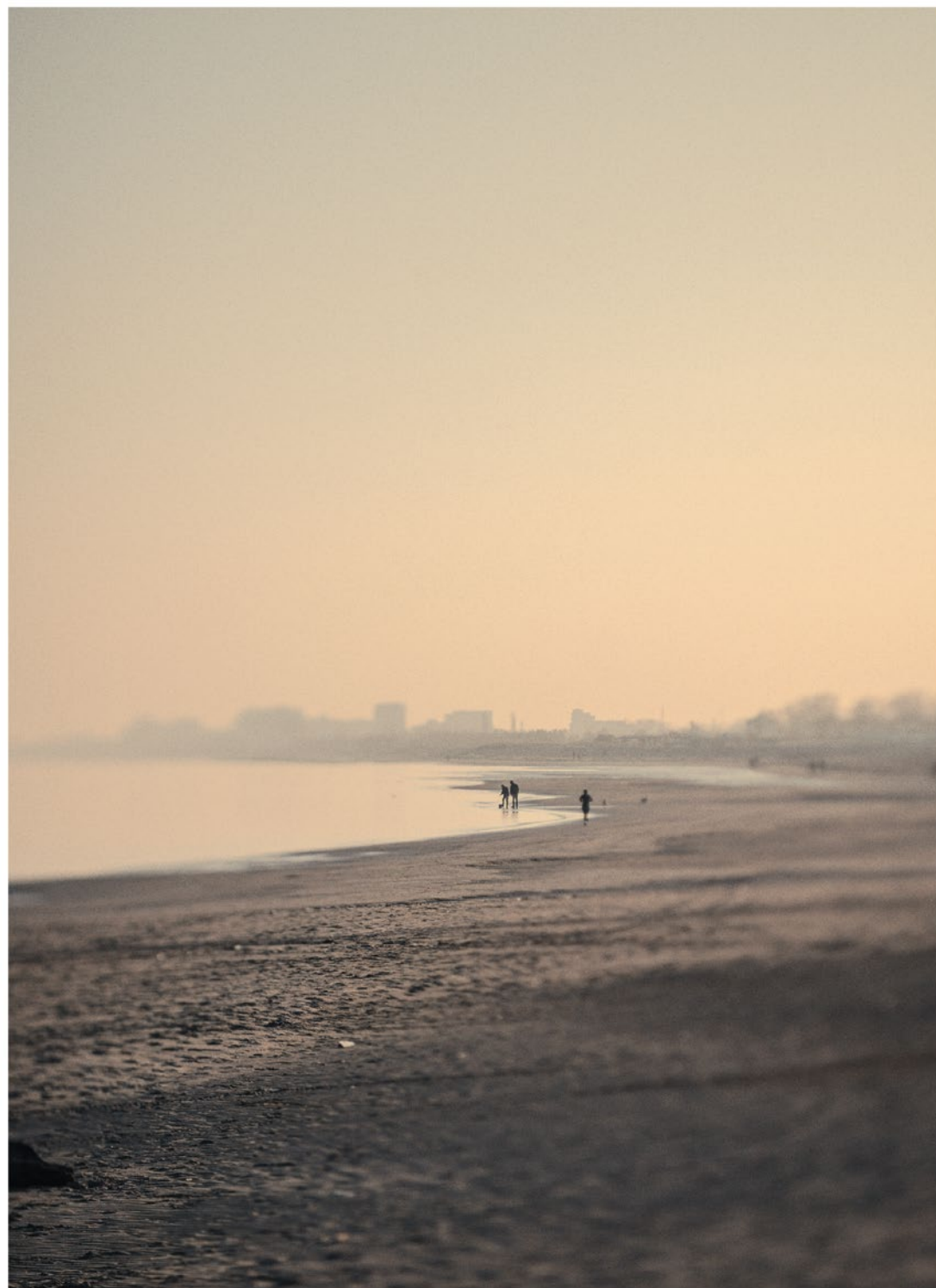
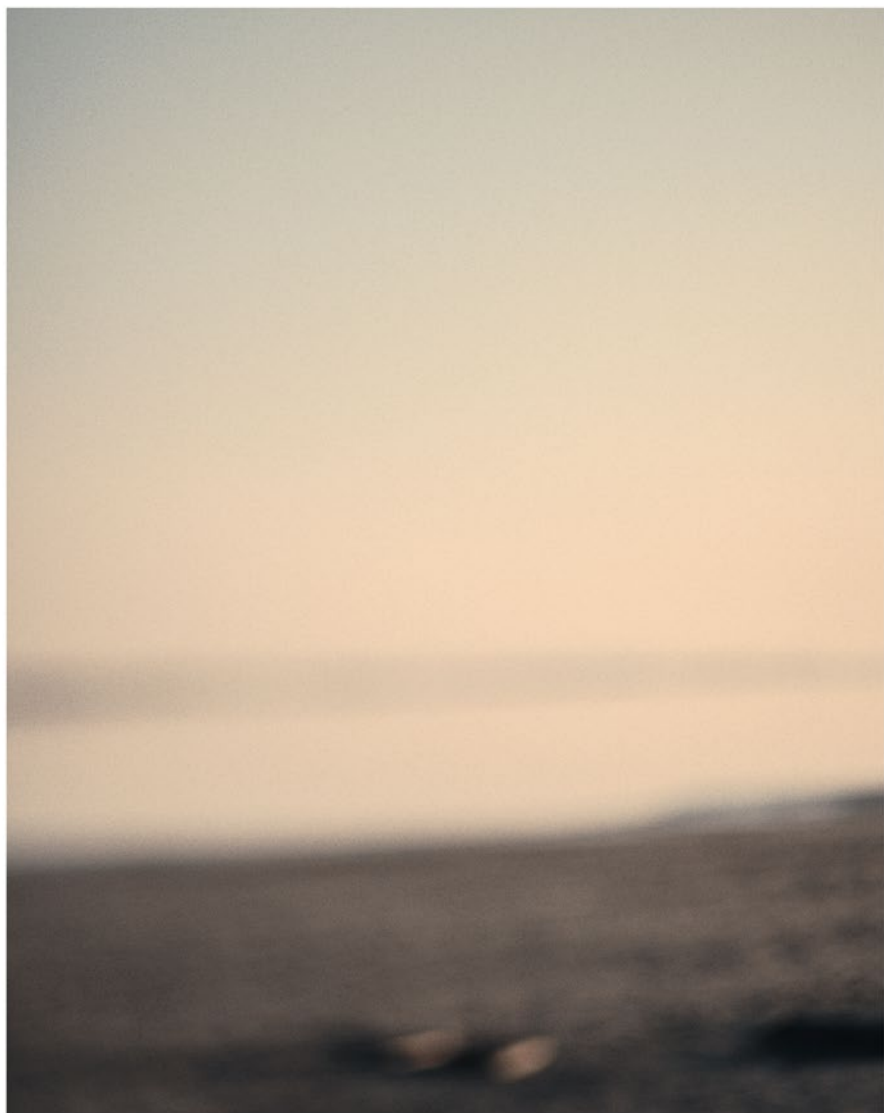
sfocatura può creare un senso di ambiguità e mistero ma è anche l'occasione per sottolineare l'importanza di ciò che non è immediatamente visibile, inimmaginabile, appunto, invitando ad una forma di esplorazione più approfondita, oltre la superficialità, verso le molteplici stratificazioni e trasformazioni di momenti che si collocano oltre l'istantaneità in una narrazione visiva che suggerisce continuità, mutamento e una riflessione sulla forma, funzione e significato dei paesaggi stessi. La percezione dello spazio è soggettiva significa due cose: la percezione dello spazio dipende dalla singola persona e la percezione che lo spazio ha di noi è di matrice soggettiva in quanto esso soggetto autonomo che a sua volta agisce. Ecco allora che l'orizzonte è dissolto, trasfigurato, sghembo, ricollocato: la Linea è quella del fuoco che ridefinisce il limite tra finito e non finito. La fotografia, come i paesaggi, è qui soggetto agente poiché trasforma e ricolloca, come entità ibrida e connessa. Assecondando questo modo di guardare mi perdo e perdermi è come camminare a vanvera. Fotografo in maniera tanto sottile che sembra non ci sia nulla, mettendo in campo la possibilità che i paesaggi non si presentino, che l'immagine non venga, che resti fuori fuoco collocandosi, per natura, in una dimensione del presente fortemente radicata nella contemporaneità dei luoghi e allo stesso tempo in un altrove lontano, mai nel passato, mai nel futuro. Non è un caso se si utilizza la locuzione allo stesso tempo e non allo stesso spazio: qui (io) e lì (i paesaggi) non sono necessariamente contemporanei. Uno agisce sull'altro e l'azione necessita di un tempo. Ci vuole tempo. Ecco che in questa dimensione dell'altrove i paesaggi non sono più l'oggetto della fotografia ma la agiscono, diventano soggetto attivo.

Si tratta di mettere la visione dentro al tempo, mirando a una sequenzialità o serialità. In questo senso la visione racconta il riconoscere la soggettività dei paesaggi e l'ammettere che il processo non è altro che degenerativo. Le cose, infatti, appaiono per la natura di cui sono fatte: i paesaggi non sono inerti, non sono un immaginario, non sono una superficie, i paesaggi accadono ad ogni scala, cambiano, chiedono tempo, spesso sono invisibili, assecondano e divagano, non rassicurano, spaventano e a volte innamorano. Con i paesaggi non sai mai come andrà a finire, sono effervescenti, provvisori, perduti, sono imminenti, imperfetti nel senso che non si compiranno mai. I paesaggi sono come corpi a reazione poetica: innescano una visibilità dialettica in quanto emersi da territori scomodi, perturbanti, non del terzo paesaggio, come abbandoni, ma come pura forma di desiderio e intenzione. È necessario desiderare nuovi paesaggi, con forza, con intenzione pura e poi aspettare che i paesaggi compiano il loro tempo e verificare che la promessa venga mantenuta, se mai venisse mantenuta.

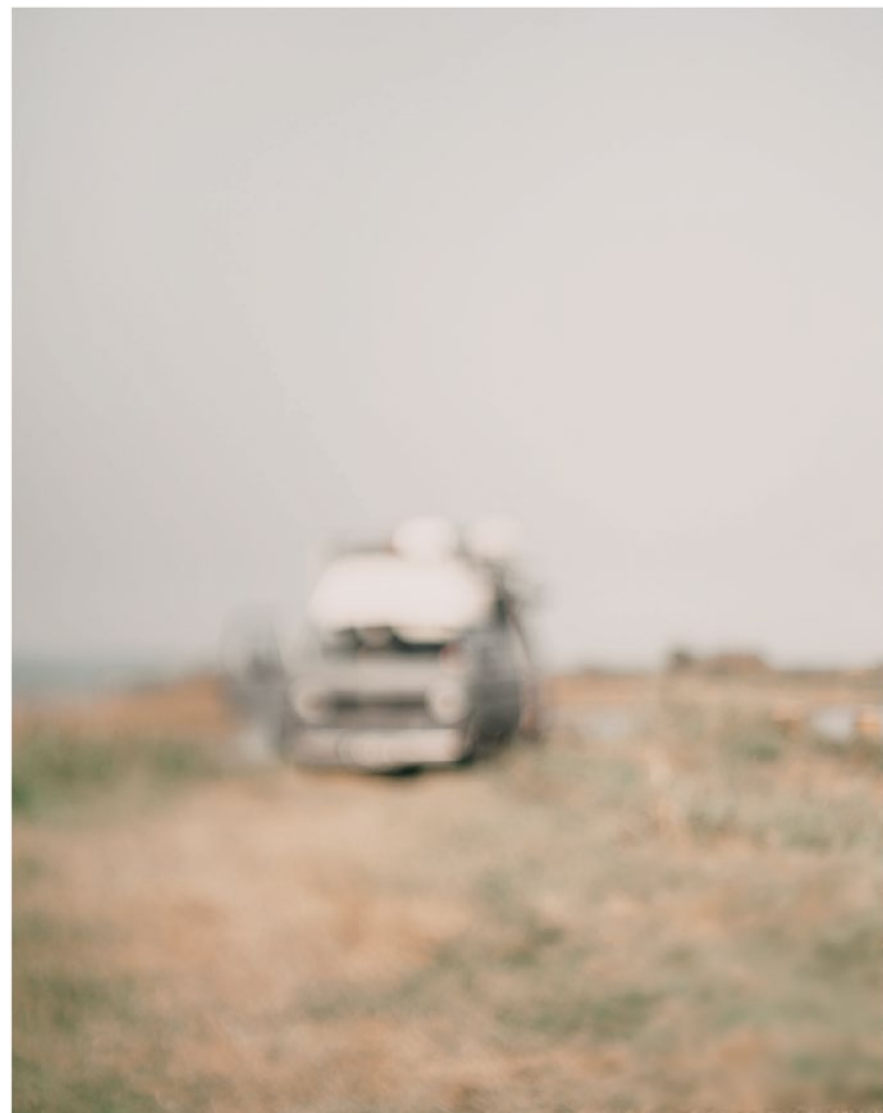
Questo progetto rappresenta il tentativo di allineare la visione del tempo presente con l'immaginario, per come si presentava all'epoca, nella mente, prima ancora di immaginare di essere qui un giorno: ho ricordato questi paesaggi nella mia mente per come mai li ho visti. È importante la scelta della luce, per come penetra nell'occhio che, come l'immagine del paesaggio, è un luogo che viene scavato, scolpito, infine eroso: il fuoco è discontinuo, tangente, lambisce e cede terreno all'inimmaginabile. Esistono pochi dettagli, solo luci, ombre e forme. Non si tratta di una caccia fotografica. È l'attesa della visione nella mente, costru-

ita dall'immagine a sua volta validata dai pochi elementi di realtà presenti. Questo processo consente l'emersione delle caratteristiche eterne, essenziali di questi paesaggi: una ricerca tesa verso l'arcaico e il permanente dove l'atmosfera è più importante del dettaglio. È come una sorta di test di resistenza all'erosione visiva dei paesaggi in una logica di studio della sua durabilità: i paesaggi sopravvivono alla loro immagine. D'altra parte buoni paesaggi produrranno buone rovine: prendere i paesaggi, rimuovere il contesto e rivelarne l'essenza proprio là dove le icone (del turismo e non solo) sono relitti dell'immaginario, anti iconici, disinteressati all'intenzione che muove verso la ricerca dell'idea di paesaggio che ci sta dietro (al paesaggio, appunto). Qui i confini sono fuori fuoco, sfumati: dove finisco io e dove comincia il mondo? E ancora: invece che progettare (o fotografare) paesaggi che appaiano al meglio da nuovi, nella contemporaneità, perché non mirare a creare mondi (aprirsi all'inimmaginabile) che sembreranno ancora belli dopo che la civiltà se ne sarà andata? D'altra parte è vero che suona come una forma di dissoluzione del progetto (anche e soprattutto fotografico). Avevo intenzione di fare delle fotografie dei paesaggi ma in fin dei conti credo di non esserci riuscito: resta la suggestione di ciò che è inimmaginabile al di là di essi. Rinuncio formalmente al progetto e di fronte alla visione dico io non sono qui, io esisto: i paesaggi non sono più un'immagine.









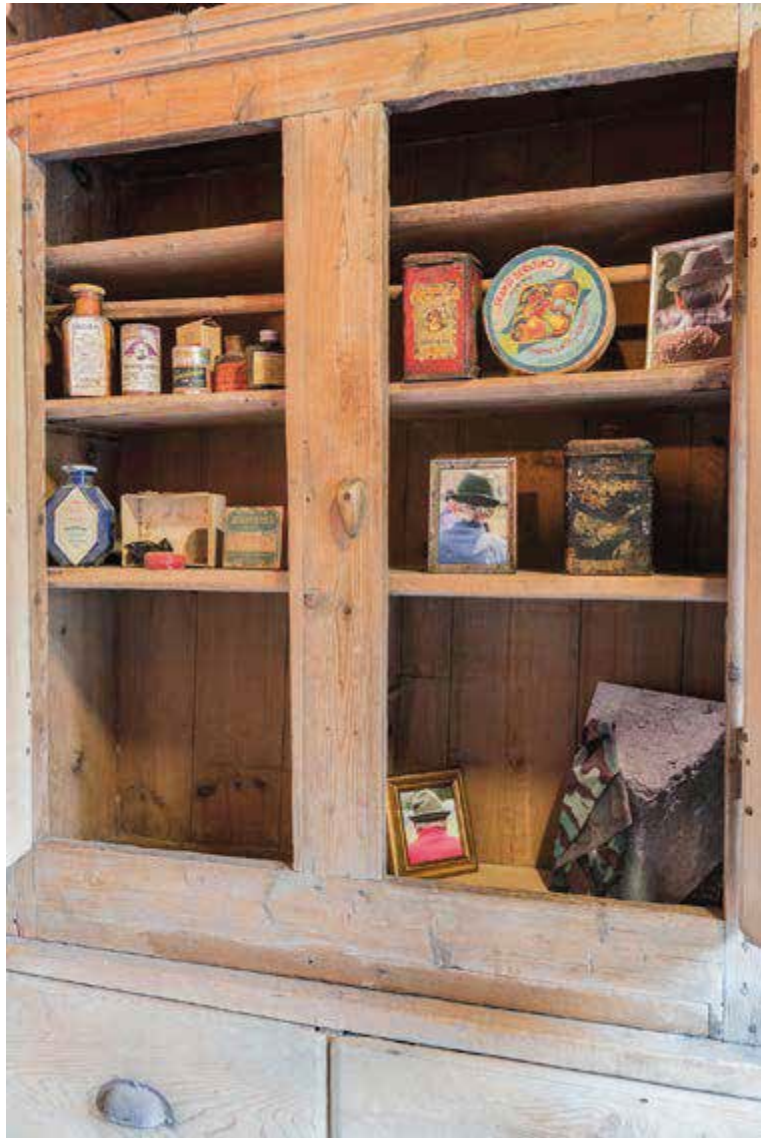














Alessio Zemoz
lo vâco, il vuoto

lo vâco, il vuoto
Alessio Zemoz

Nel dialetto francoprovenzale, la lingua madre dei valdostani che coltivavano la terra (e non solo), con il termine lo vâco (dal latino vacuus) si identificano tutti quei territori, e non più soltanto terreni, di natura incolta poiché abbandonata per un periodo di tempo non determinato e su cui non esiste nessun progetto o intenzione specifica. È questa la maniera con la quale i nostri vecchi, inquieti, si rivolgono a noi parlando del paesaggio che abita lo spazio davanti ai loro occhi: "avèiza, l'an tò quietò viin vâco" / "guarda, hanno lasciato che tutto diventasse vâco". Tutto è vâco, dunque: tutto è vuoto. Il mondo, l'esterno, il paesaggio, quest'entità al-

tra che ci sta davanti, sempre, è dunque percepita sostanzialmente con la tinta dell'abbandono, dell'incuria, del progresso vitale e mortifero allo stesso tempo.

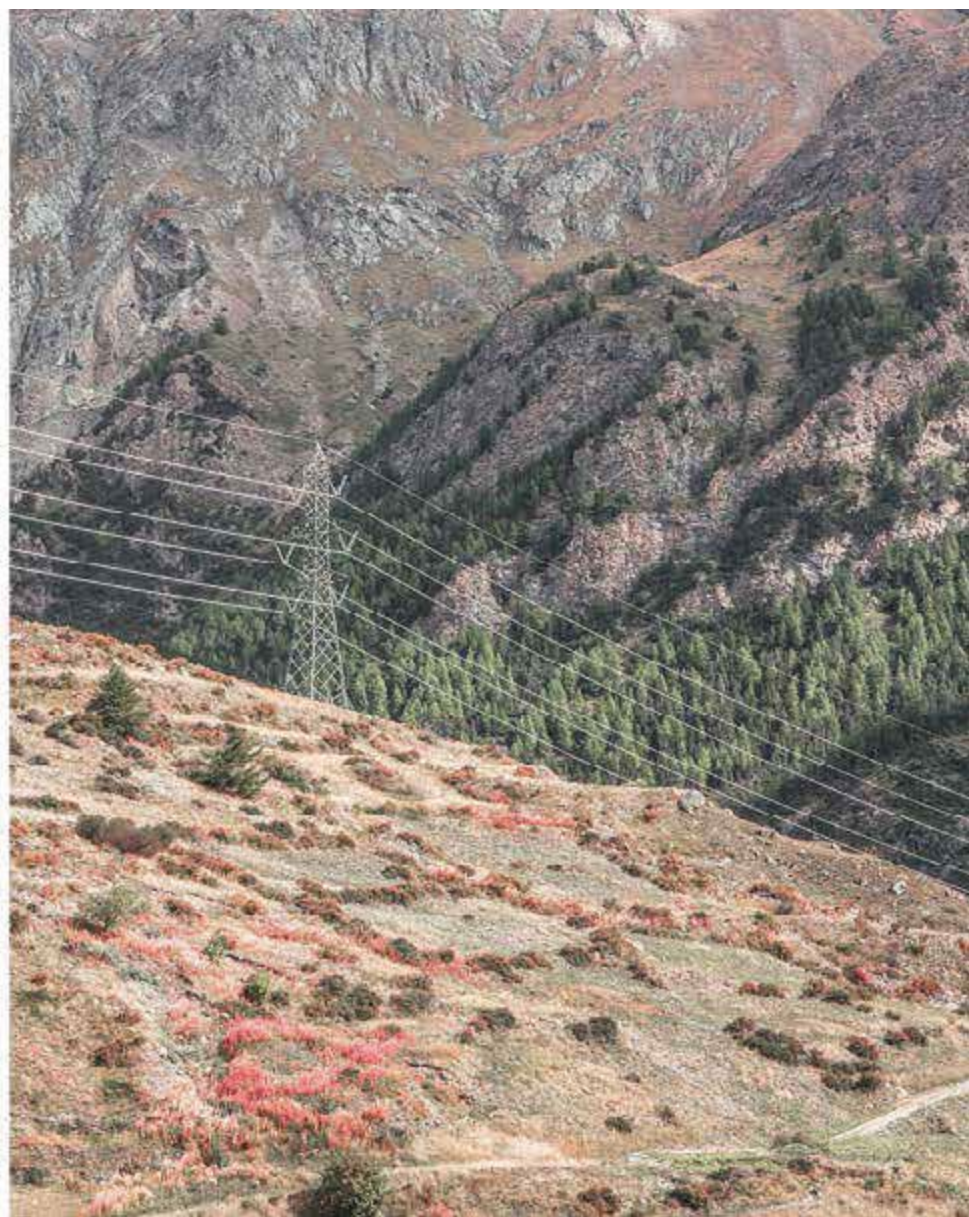
Progetto vincitore del Premio Fotografia Italiana Under 40 2016 - promosso da Fondazione Fotografia Modena

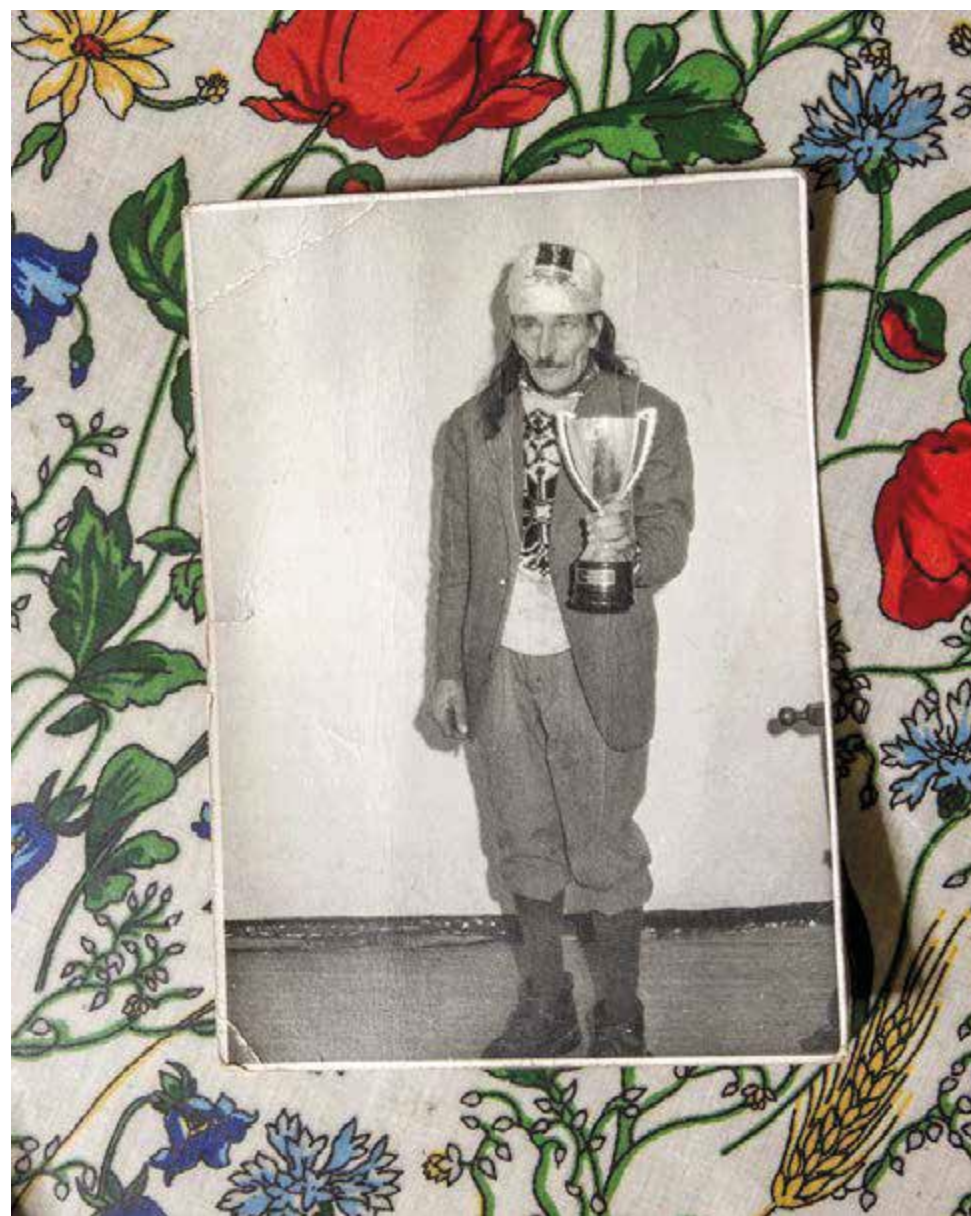
In selezione presso il Premio Francesco Fabbri - 2015

Vincitore al Premio Combat prize di Livorno - 2015

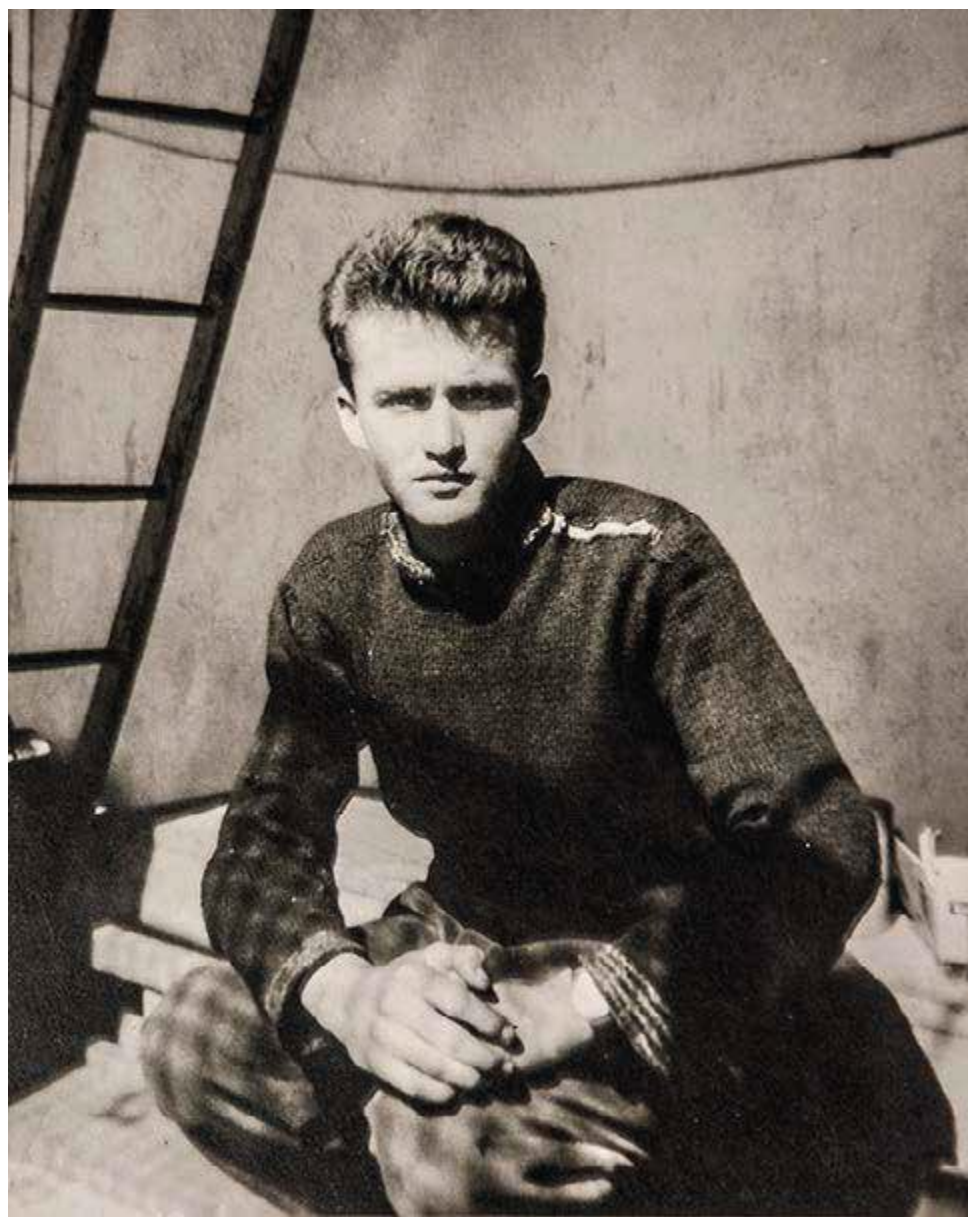
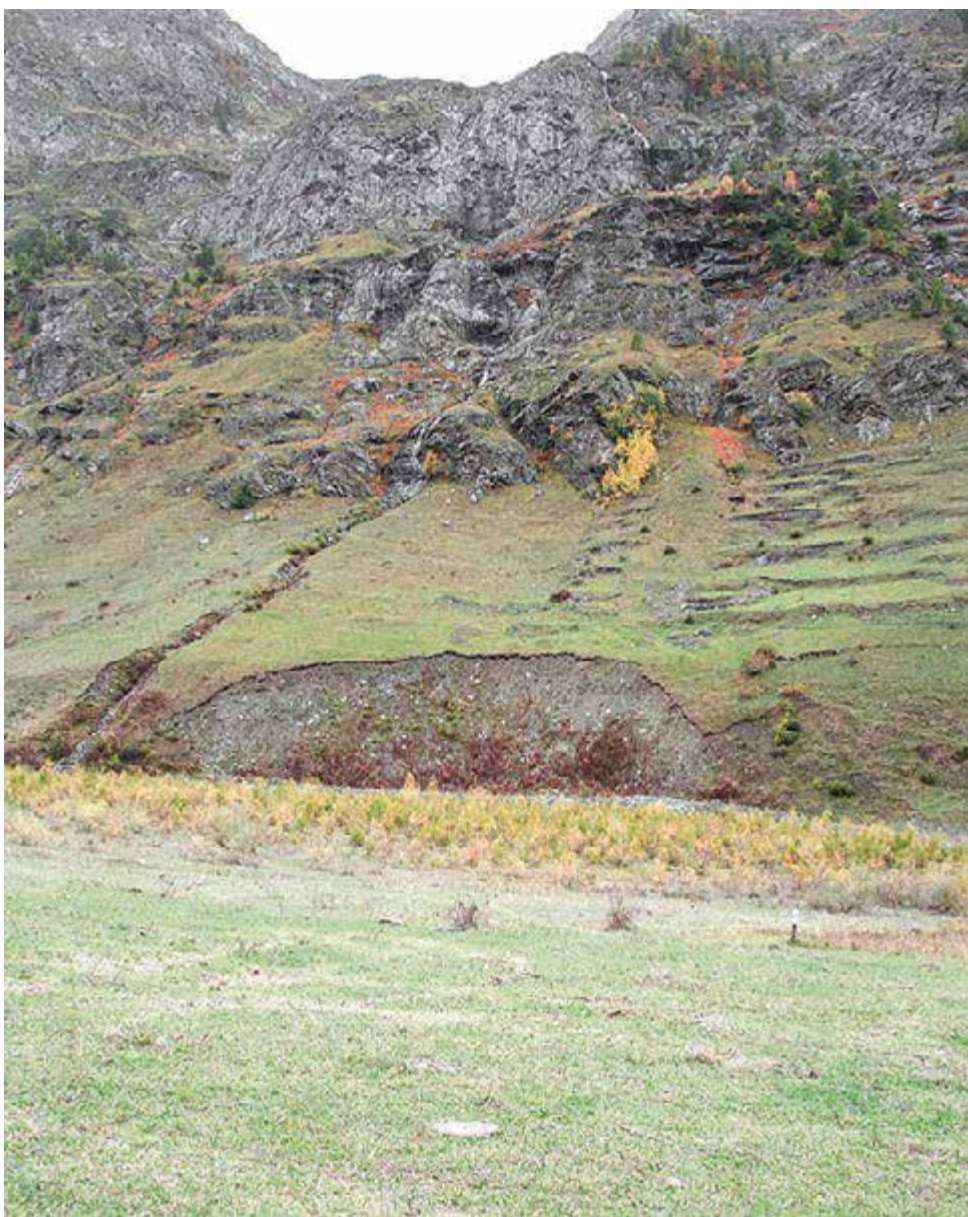






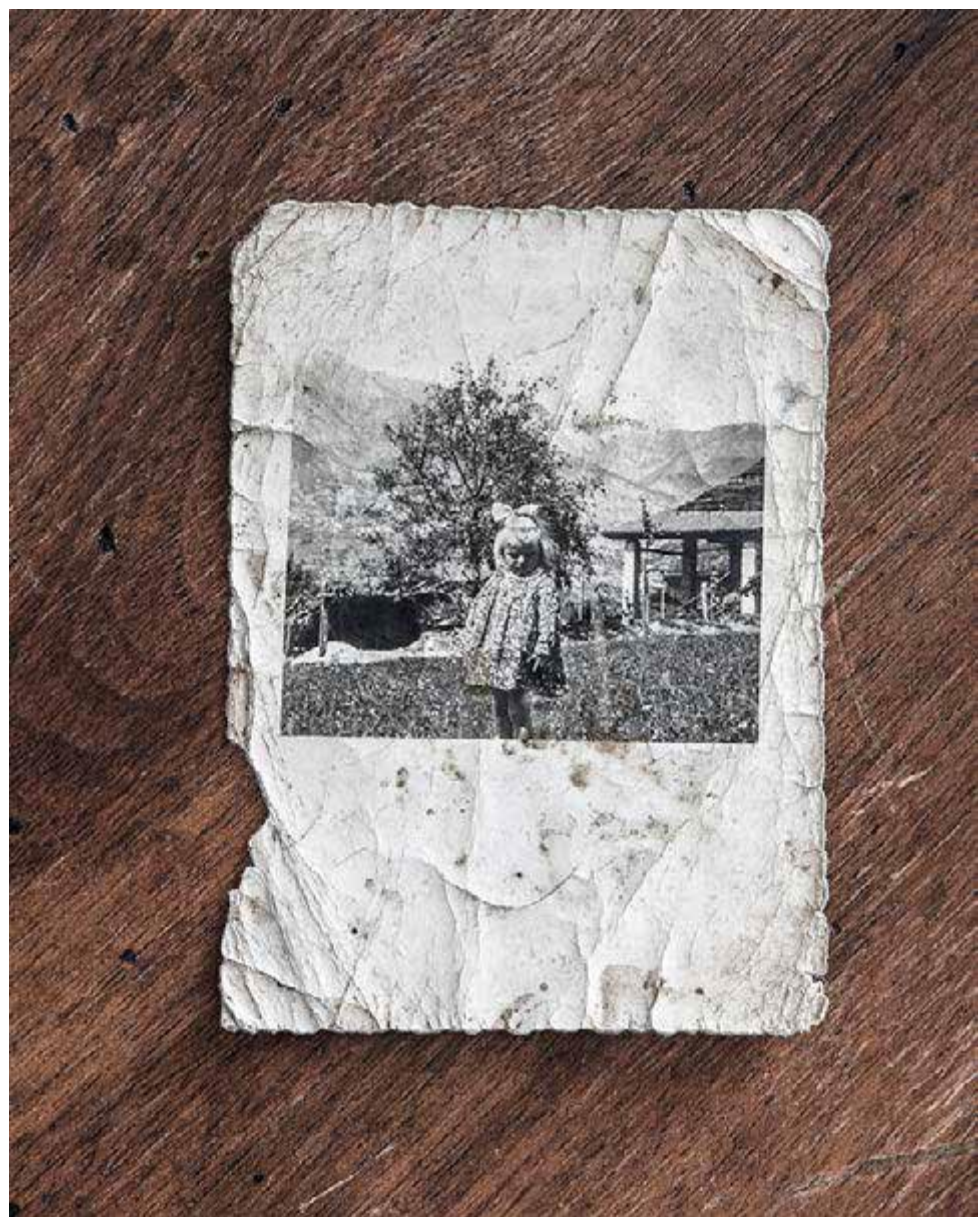


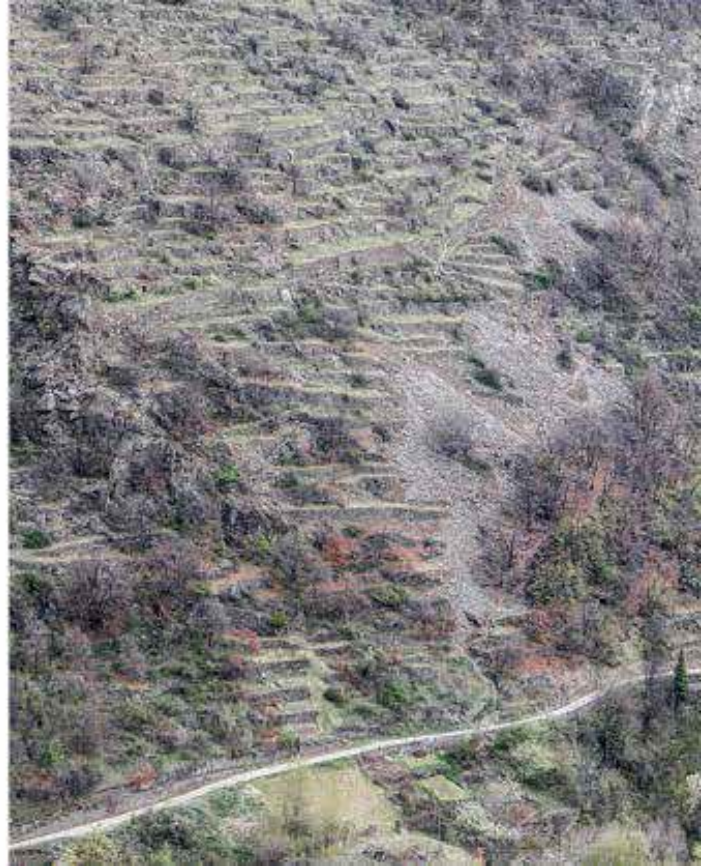












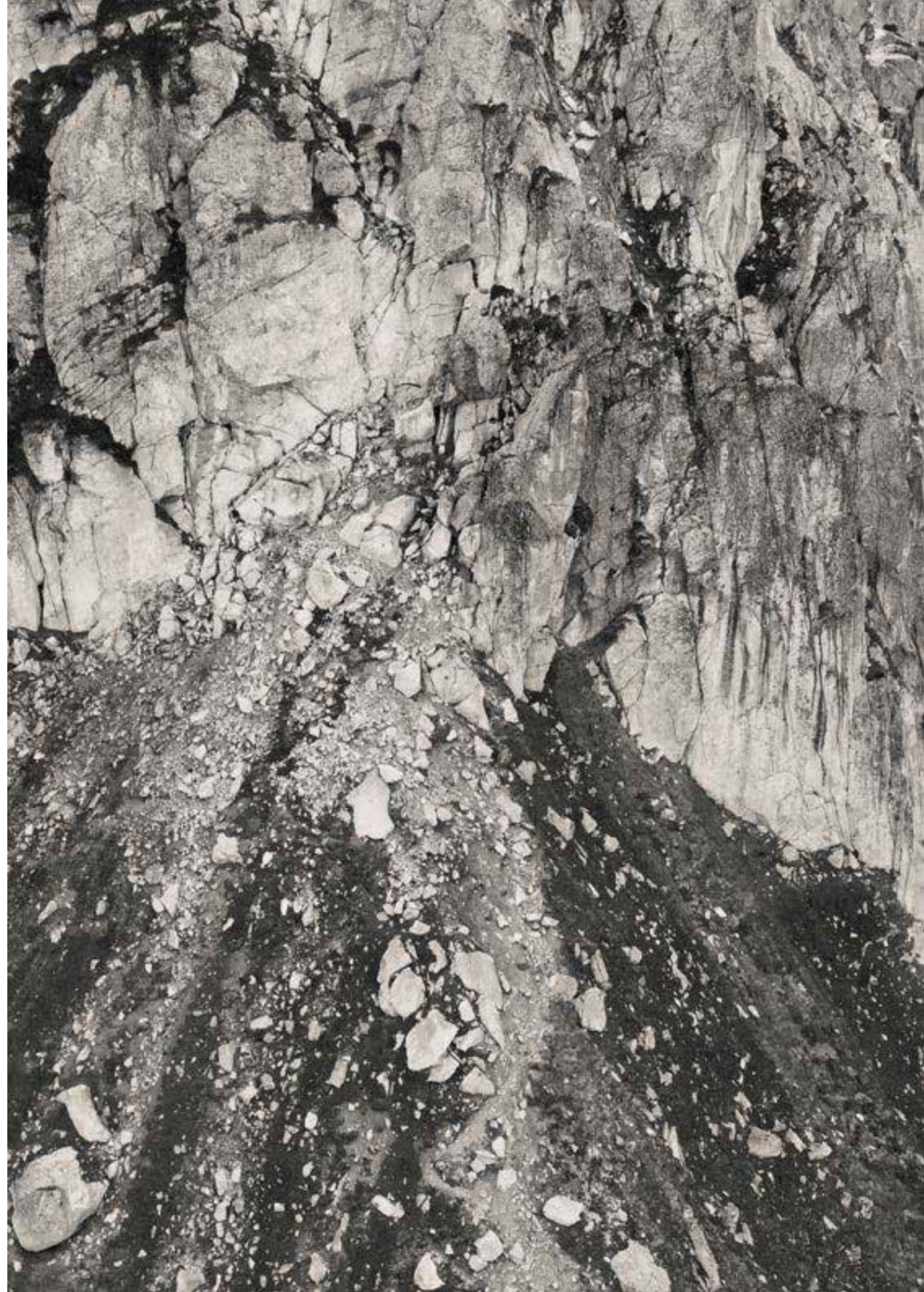
PLAYA VERTICÀL

di Alessio Zemoz

SKYWAY Monte Bianco è un luogo di confine che rappresenta oggi una delle location più evolute in termini di attrattività turistica di e in montagna. Il progetto *PLAYA VERTICÀL* pone lo sguardo su questa struttura, sul suo contesto e sulle conseguenze paesaggistiche, antropologiche e culturali che da essa potrebbero eventualmente derivarne. *PLAYA VERTICÀL*, infatti, racconta per immagini il contesto di SKYWAY Monte Bianco e della sua complessità: un progetto con la fotografia e sulla fotografia, arte capace di generare nuove possibilità d'incontro. Quali possono essere le conseguenze di un luogo capace di ospitare fino a tremilaottocento persone al giorno, le più diverse per cultura e provenienza, ad una quota di tremilaquattrocentosessantadue metri e nel merito di una location tanto suggestiva? Un progetto sull'arte del guardare e dell'essere guardati sviluppato grazie ad un processo di ricerca delle immagini e nelle immagini, con attenzione alla dinamica delle relazioni e delle architetture.

Il progetto si muove sull'asse della relazione tra uomo e paesaggio così come su quello tra autore e soggetto: come fine ultimo la fotografia e non più le fotografie. In questo senso, si indaga il concetto di identità sia nel paesaggio che negli individui coinvolti, nel tentativo di dare volto, storia e carattere alla dimensione di SKYWAY, in maniera rigorosamente mai del tutto documentale. Questo approccio trasferisce il ragionamento all'interno della dimensione della narrazione poiché le implicazioni con il reale subiscono un processo di spostamento: quali sono i confini emotivi di ciò che chiamiamo montagna? La SKYWAY per come la conosciamo oggi dove si colloca? All'interno o all'esterno? Nel merito di tale dimensione finiamo per ri-trovarci effettivamente in un quadro di marginalità, di centralità, di residualità, di contemporaneità? Più semplicemente, nel merito di tale dimensione, siamo in grado di ri-trovarci?



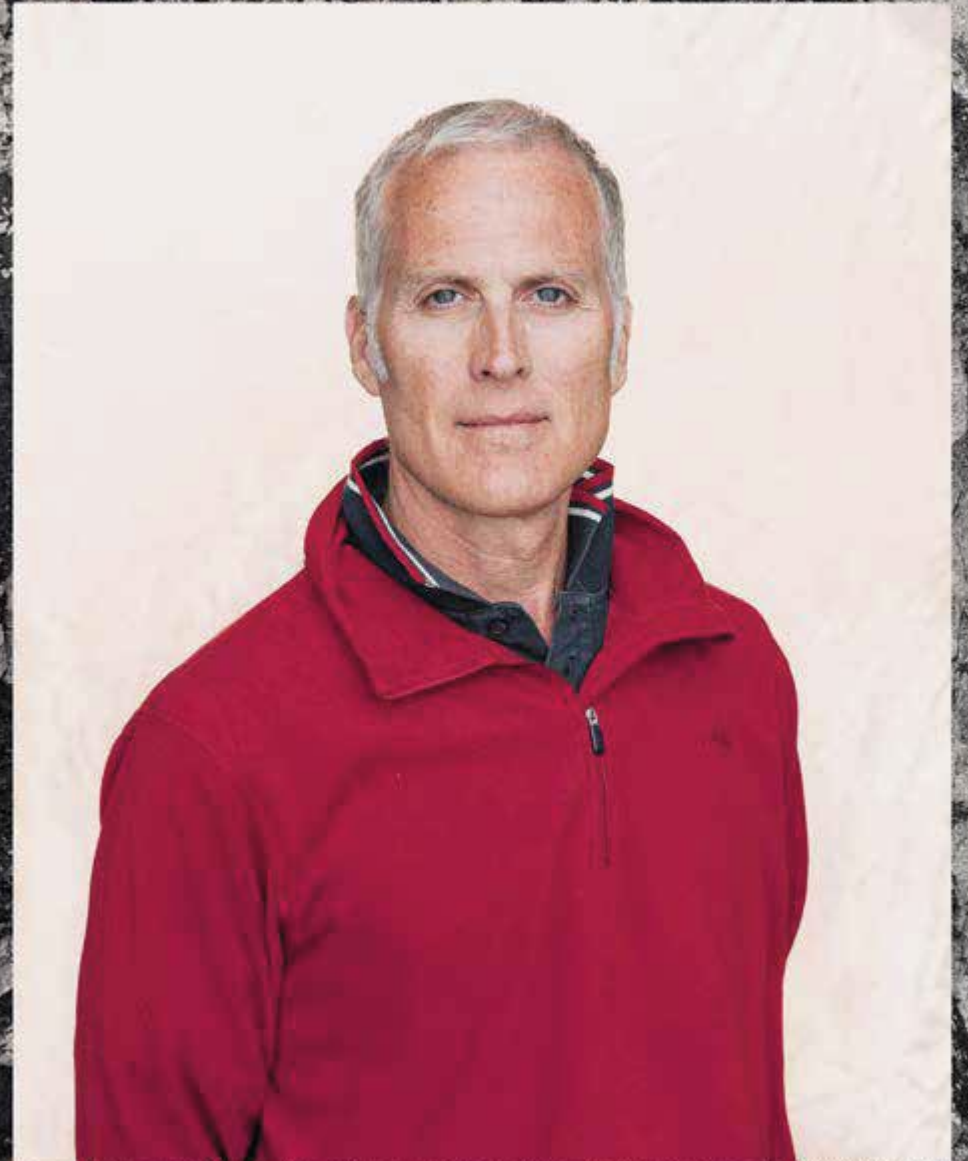










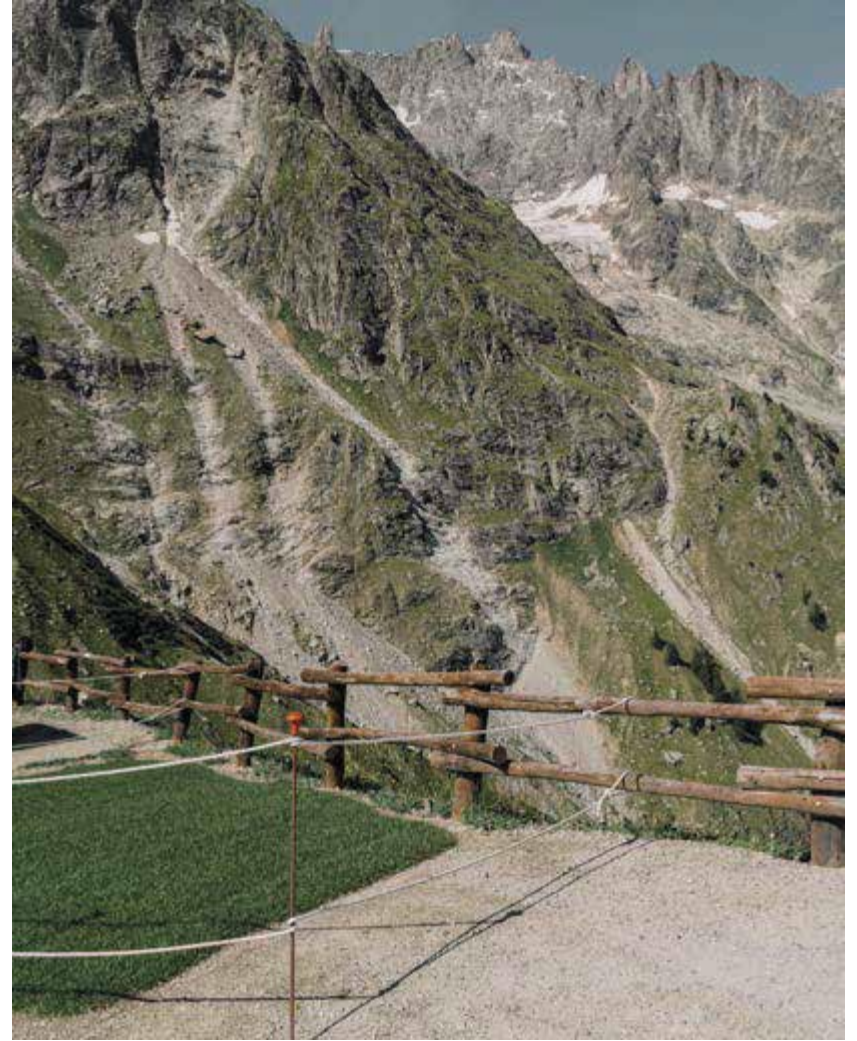
















Alessio Zemoz
because my name
is
George



OPEN STUDIO

Sala degli Archi
FORTEZZA NUOVA

dal martedì al sabato 15,30 - 19,00

28 Nov - 6 Dic 2015

Opening Sabato 28 Novembre ore 17,30

ARTIST TALK

Sabato 28 Novembre ore 18,00

progetto di iniziativa regionale
"Premio Combat Prize 2015"

Sala degli Archi - Fortezza Nuova
Scali della Fortezza Nuova - Livorno
Tel. +39 3311303702
info@premocombat.it
www.comuni.livorno.it

Because my name
Is
George

Il progetto artistico dal titolo *Because my name is George* sintetizza l'indagine che Alessio Zemoz ha condotto sulla Stazione Radiotelegrafica di Coltano, utilizzando gli strumenti della fotografia contemporanea e della ricerca antropologica. Un duplice approccio teso a percorrere un viaggio di ri-scoperta non soltanto di un luogo fisico ma anche dell'immaginario che esso custodisce e che ha generato nella collettività.

Because my name is George è il testo di una poesia del livornese Giorgio Caproni che, richiamando il Riccardo III di Shakespeare, indaga i temi della frammentazione dell'identità, dei limiti della ragione e della sua capacità di conoscenza del reale. L'individuo, frantumato, dilatato, spezzato come il testo della poesia, non esiste più come un unico ma diviene la somma di tante individualità indipendenti che coesistono sotto uno stesso nome. George è simbolicamente il nome che racchiude la stratificazione delle storie personali di ognuno di noi. George è il Duca di Clarence ma è anche Caproni; in questo progetto George diventa Coltano, la Stazione Radiotelegrafica, oppure è Franco, Filippo, Matilde, Paola, Lucio. In sostanza George è ognuno di noi, che costantemente ci definiamo attraverso un nome, una parola solo apparentemente vuota e priva di significato ma in grado di contenere in sé la nostra essenza, la nostra identità.

Così Coltano, che a prima vista si presenta in una dimensione metafisica, senza spazio, senza tempo e senza età, svela una storia composta dai racconti di mille voci diverse, una storia ricca e viva. La Stazione Radiotelegrafica è un luogo che appartiene alla memoria collettiva della comunità e contemporaneamente abita i racconti dei suoi membri secondo sfumature sempre diverse. Ci sono i radio amatori e i ricercatori che con passione studiano le tecniche utilizzate da Guglielmo Marconi

nei primi anni del Novecento. Ci sono poi i figli dei dipendenti della Stazione Radiotelegrafica che ritrovano nell'orgoglio dell'operatività giornaliera, del fare manuale e delle competenze tecniche, la loro identità. Poi troviamo tutti quelli le cui memorie gravitano attorno al luogo, il mondo dei contadini locali, che ha guardato alla Stazione Radiotelegrafica spesso in modo marginale, periferico. Una complessità e varietà che la fotografia ha qui avuto l'arduo compito di raccontare.

Di fronte a questo ampio racconto corale ci si è domandati come e in quale misura la fotografia, e l'immagine in sé, sia in grado di fornire uno strumento di conoscenza adeguato. L'immagine come strumento concreto, tangibile e reale, è in grado di esprimere quello che spesso è delegato alla chiarezza della parola? Che tipo di dialogo, se esiste, può nascere nell'osservazione di un'immagine fotografica? Alessio Zemoz ha affrontato la questione ponendoci direttamente di fronte al problema. Utilizzando le immagini di famiglia rifotografate e ricollocate in una dimensione spaziale estetizzante, metodo di indagine già in parte sperimentato nel lavoro *Lo Vaco- Il Vuoto*, l'artista ci mette nella posizione di osservatori partecipi. La stranianti sensazione di vedere esposte immagini che solitamente appartengono al vissuto privato, ci fa domandare chi sono i soggetti rappresentati e con quale diritto quella foto, e magari non un'altra, diventi opera d'arte. "Dotate di un primordiale potere di evocazione, le immagini costituiscono i principali veicoli della tradizione culturale e della memoria sociale: plasmate dallo scorrere del tempo e dagli sguardi che vi si posano, esse non sono materia inerte, ma corpi dotati di una esistenza propria". (Warburg)

L'identità della foto di famiglia si arricchisce di ulteriori significati attraverso il lavoro dell'artista che, decontestualizzandole, dona loro nuova vita. Le storie che esse raccontano si espandono e si legano all'ambiente che le circonda, generano significazioni estetiche e di senso che prima non esistevano. La capacità comunicativa delle immagini ri-prodotte è rafforzata

in mostra dall'utilizzo di altri linguaggi artistici, come il video e il suono. Il primo mostra ciò che resta di una delle antenne della stazione radiotelegrafica, utilizzando un punto di vista dal basso che stravolge il modo consueto con cui osserviamo la realtà. I suoni, frammenti di testimonianze raccolte nel tempo, arricchiscono il racconto di dettagli e funzionano da stimolo per le riflessioni dello spettatore tanto quanto lo sono state per l'artista.

L'intenzione artistica del progetto di Alessio Zemoz, al termine del suo periodo di residenza a Livorno, è stata indagare i limiti dell'immagine attraverso la fotografia che ritrae sia il territorio nei dettagli della Stazione Radiotelegrafica, che la memoria collettiva attraverso le immagini di famiglia, i volti e i racconti delle donne e degli uomini del posto. Attraverso le loro storie Coltano e la Stazione Radiotelegrafica si sono riempiti di significati che vanno al di là della visione storicistica per entrare nel linguaggio e nel vissuto quotidiano. Spazi fisici, reali, rappresentati attraverso fotografie, video e suono ci appaiono in una dimensione ricca, vissuta, narrata, in cui le storie dei protagonisti si incrociano e si fondono con le nostre per generare un nuovo racconto.

Tea Gradassi



ISKAP/qrpp

Since 1977, playing with my little toys in 10m

























SHAKIRA

di Alessio Zemoz

dal progetto

SHAKIRA + TEQUILA + OBAMA = COMBAT TRILOGY

Fotografie poco segnanti che non dicono niente e che neanche parlano d'altro, ovvero:
è tutto una ruota che gira.

“Claude Bernard aveva ragione, il terreno è tutto, il microbo è nulla”

L. Pasteur

In questo universo accadono cose strane e, alla gente, le cose strane è bene fargliele conoscere. È bene fargliele conoscere con grazia e sincerità. E a proposito delle cose strane che accadono in questo universo e che alla gente è bene far conoscere dico questo: andate via, non c'è niente da vedere! Non c'è niente da capire! Non c'è niente da ridere! *Per il resto*, SHAKIRA è brutta anti-*new*-fotografia (che non è neanche più fotografia) che non dice niente e che neanche parla d'altro: una sporca serie di immagini archeologiche buttate lì, traccia di un mondo che *non* fu e per questo, in futuro, mai più potrà essere. *Per il resto*, scoprire che in un'altra realtà si vive sottoposti a regole che non ci piacciono e che il mondo sta male. Non è vero niente! Bisogna osservare bene (ciascuno vedrà ciò di cui avrà bisogno), perché l'osservazione (passiva) deve rappresentare esattamente la natura: non è vero niente! la realtà non esiste! Queste fotografie non esistono! E non si torna indietro: le immagini non sono un luogo dove la fotografia comanda e né dove essa, morendo, mostra se stessa. Però, non bisogna neanche aver paura: siamo noi i creatori di questo universo. *Ma che vi è al di là* di ciò che ci appare per come ci appare? Verità: no. Ragione: no. Torto: probabilmente. Coscienza: con un po' di fortuna. Libertà: dubbi al riguardo.

Haiku per precisare il concetto:

Guarda la fotografia, la fotografia, la fotografia!

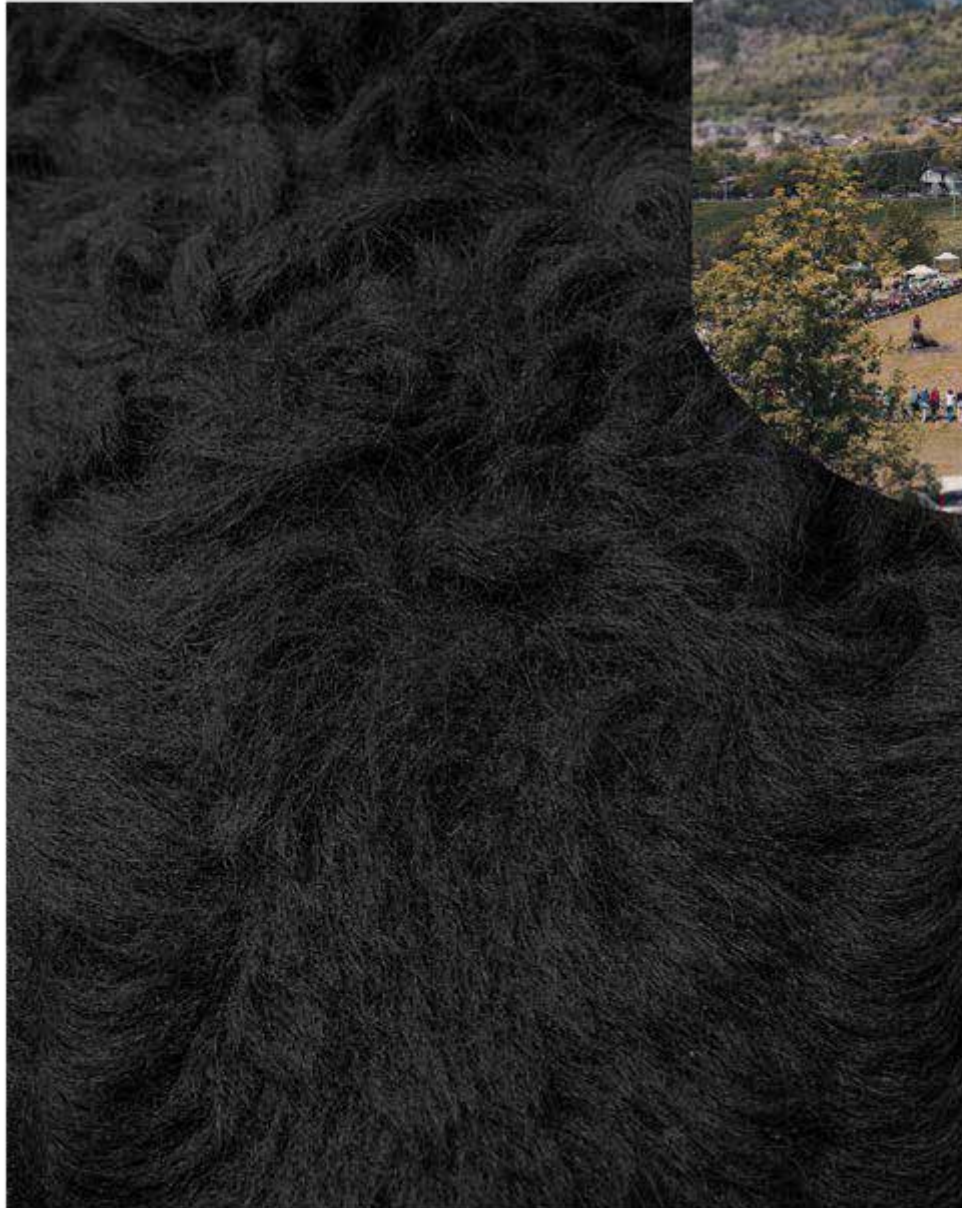
Disse il fotografo:

è tutto una ruota che gira.

nota a margine

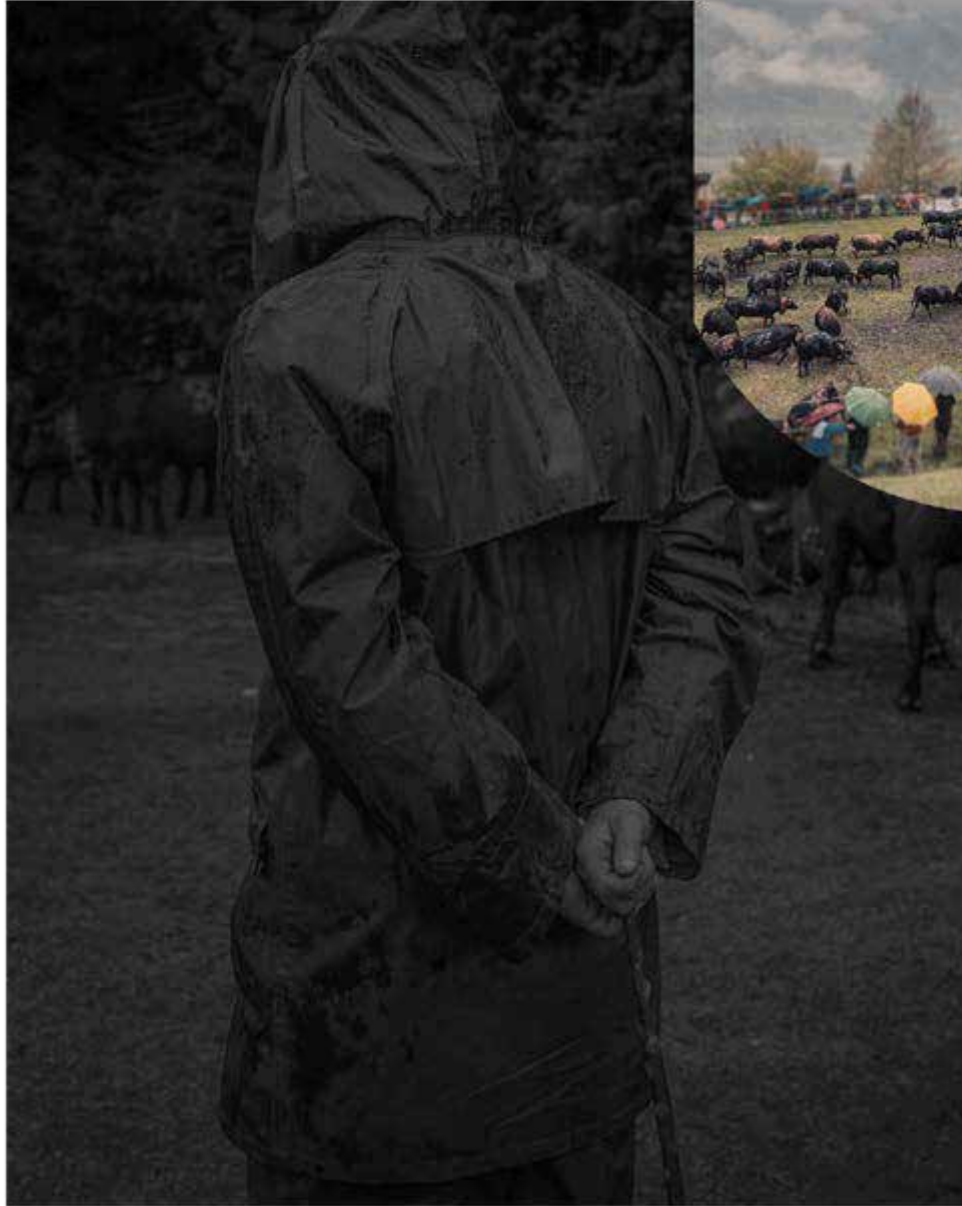
SHAKIRA (nome di una delle centinaia di **mucche** che sono portate al combattimento), insieme con i lavori **TEQUILA** (nome di una delle centinaia di **capre** che sono portate al combattimento) e **OBAMA** (nome di una delle centinaia di **manzi** che sono portati al combattimento), è l'ultimo di tre lavori che compongono la più ampia **COMBAT TRILOGY**: un progetto di ricerca artistica che esplora il tema della **battaglia tra animali** come evento identitario, tradizionale e costitutivo del patrimonio culturale materiale e immateriale dell'uomo contemporaneo che abita i territori della **Valle d'Aosta**.

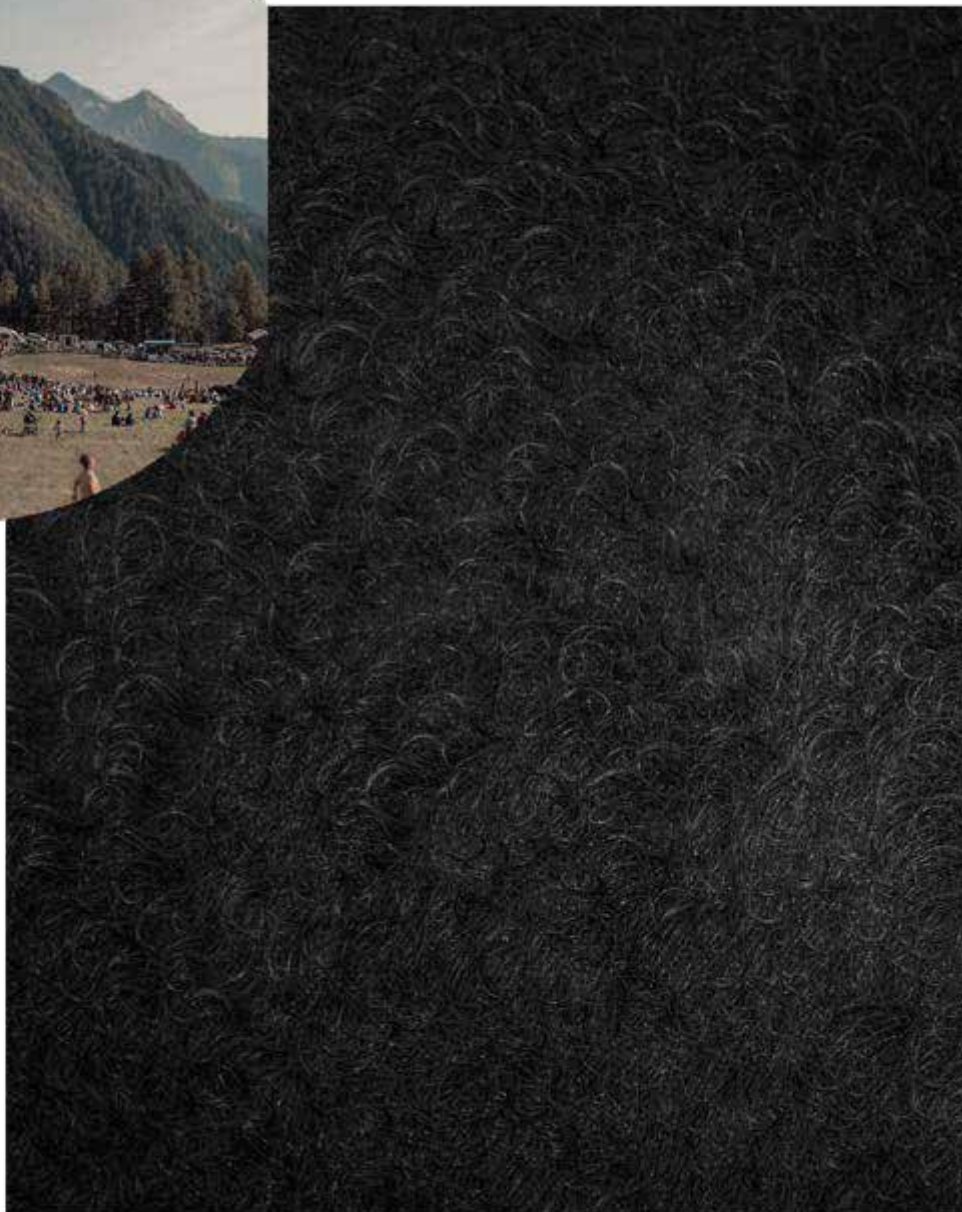












venuto al modo

venuto al modo rappresenta l'avvio di un progetto di ricerca artistica e spirituale. Questa ricerca ha un'origine lontana nel tempo. Ho preso le distanze da questo progetto, anche se legittimato dalle "istituzioni" frequentate, per un periodo lungo quasi dieci anni. Ora la progettualità ha trovato il giusto contesto tecnico, narrativo e linguistico nel quale iniziare nuovamente il suo percorso di vita in libertà.

Le opere sono realizzate a seguito della digitalizzazione di pellicola "Washi": negativi medio formato monocromatici ortocromatici realizzati attraverso la sensibilizzazione di strisce di carta giapponese Kozo 28gr/mq. Le strisce sono sviluppate dall'autore in loco.

I concetti a cui questo progetto è legato sono tra gli altri: verità, speculazione, vulnerabilità, memoria, fallimento e montagna.

Verità

non c'è nessuna verità, non c'è nessun modo.

Dal punto di vista della costruzione del linguaggio, o forse della costruzione della vera e propria lingua, con i suoi fonemi ed i suoi ideogrammi, ciascuna opera è concepita come un testo sviluppato in coerenza con la formula della scrittura verticale classica Giapponese: ogni striscia di pellicola è un rigo di testo verticale e le immagini impresse costituiscono la sola formula intellegibile di scrittura organizzata, come un'ipotetica ed arbitraria sequenza di kanji e kana, logogrammi e sillabari fonetici del sistema orientale. L'occhio dunque subisce un'inversione forzata del percorso: verticale appunto, dall'alto verso il basso, dall'alto verso il dentro, dall'alto verso il vero. Tuttavia non è possibile definire con certezza i confini della dimensione del vero: gli oggetti si confondono, i luoghi svaniscono, il senso è sfocato e vibrante, astratto e libero dal significato assoluto e diretto. In questo senso il concetto di verità e di modalità sono messi in discussione anche dal processo di digitalizzazione: dall'impronta del reale sulla pellicola analogica alla finalizzazione manipolatoria e perfezionatrice dell'intervento digitale. Lo scopo: generare un testo arbitrariamente strutturato in una forma di senso poetico. In venuto

al modo tutto è, o è stato, reale (l'esperienza, il processo, le cose ed i luoghi) eppure niente è, o è stato, vero (l'esperienza, il processo, le cose ed i luoghi).

Speculazione

un progetto inadeguato: chi guarda capisce Tutto.

In venuto al modo l'occhio non deve "sommare" nulla per capire il senso. Per capire il senso, per capire Tutto, l'occhio deve guardare attraverso una frattura. venuto al modo è una sorta di forma incerta di interruzione di circostanza dove l'atto della visione tradizionale viene interrotto dalla dimensione verticale che apre alla pratica del rischio emozionale legato alla dilatazione del buio. Come queste righe di testo, anche le strisce subiscono, in un certo senso, una dinamica di speculazione coercitiva: gli strumenti del linguaggio, qui fotografico (il quadro, la reiterazione come elemento testuale, la reiterazione come elemento filmico, il mosso, lo sfocato, l'inversione, la composizione, i toni) a servizio della finalità comunicativa, qui priva di un vero e proprio punto di riferimento se non quell'unico ipotizzabile della presenza contestuale dell'opera e del suo fruitore, nella felice illusione di credere di essere liberi di esistere: chi guarda, appunto, capisce Tutto.

Vulnerabilità e fallimento

il senso di colpo.

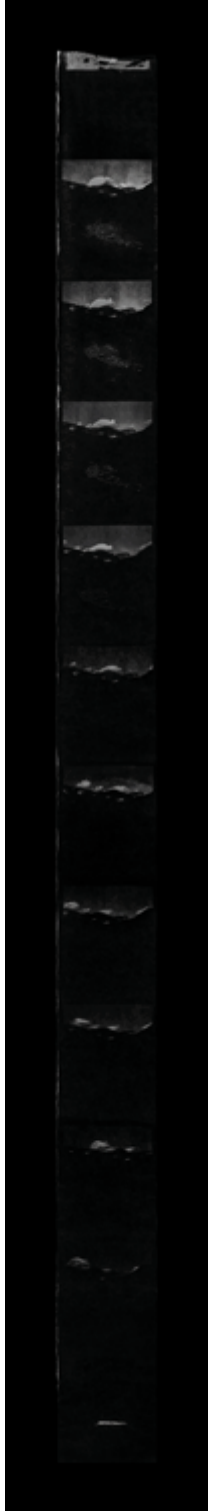
All'improvviso arriva il senso, di colpo, di botto: questo è un progetto vulnerabile alla percezione oltre la visione, o meglio, oltre la vista. La vulnerabilità, dunque, come misura del coraggio, come atto di resilienza e come condizione per l'adeguamento al mutare delle cose. In venuto al modo, questa meravigliosa qualità dell'essere umano è indagata anche, e soprattutto, grazie al raccordo con la vulnerabilità tecnica: da una parte l'ingombro materico del supporto e dall'altra la sua natura di pellicola ortocromatica. Quest'ultimo aspetto è decisivo: togliere spettro per vedere di più. La pellicola è particolarmente vulnerabile nel merito della ripresa in contesto paesaggistico poiché poco sensibile allo spettro luminoso dei rossi e dei verdi. Questo suo essere inadeguata rispetto all'utilizzo imposto la rende straordina-

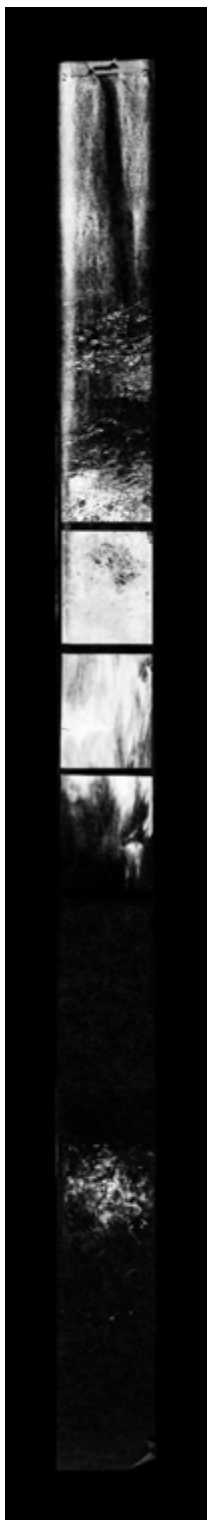
riamente efficace poiché sposta i limiti della sua incisività. A questo aspetto si aggiunge la pratica, crudele e poetica, dell'induzione all'errore (tecnico, linguistico e narrativo) come strumento di libertà, di evoluzione e di espansione della percezione, in una logica di lotta al senso di norma e di controllo da parte dell'autorità limitata esercitata dall'autore. Si tratta dunque di imparare la rinuncia. Rinunciare allo spettro, rinunciare ai fotogrammi, rinunciare al senso diretto, rinunciare alla rappresentazione, rinunciare infine alla retorica della (alta) fedeltà delle immagini: pur facendola, negare intimamente la foto-grafia e fallire con grandiosità.

Memoria e montagna

chiedete ad un artista di fare i conti con la propria vergogna ed egli produrrà la sua opera più grande. O almeno, questo è ciò che egli pretenderà di credere.

venuto al modo è il rito gioioso della trasfigurazione della realtà e, ancora una volta, della memoria. Questo progetto, infatti, è (e continuerà ad essere) realizzato nel merito dell'alta Val di Rhêmes (Aosta). Sulla parete est della chiesa del piccolo comune di Rhêmes Notre-Dame, accanto all'ingresso principale, vi è una targa in pietra ben incastonata nel muro che recita: Ici reposent dans le Seigneur les derniers des authentiques Zemoz de Rhêmes N. Dame [...] Passants semez une prière pour nous elle reaitra un jour pour vous. Gli ultimi. Gli autentici. A prender sul serio certe storie, dunque, in fin dei conti io potrei non essere quello che sono e potrei essere quello che non sono. Se è così, quindi, io mi rinuncio: io non esisto. Resta solo il desiderio di incontrare l'altro(ve): la montagna e la sua retorica della verticalità, non tanto quella che ti porta su, che ti porta oltre, quanto piuttosto quella che ti porta giù, che ti porta dentro. Ecco ancora una volta, per l'ultima volta, la presenza contestuale dell'opera e del suo fruitore, nella felice illusione di credere di essere liberi di esistere: chi guarda, appunto, capisce Tutto.







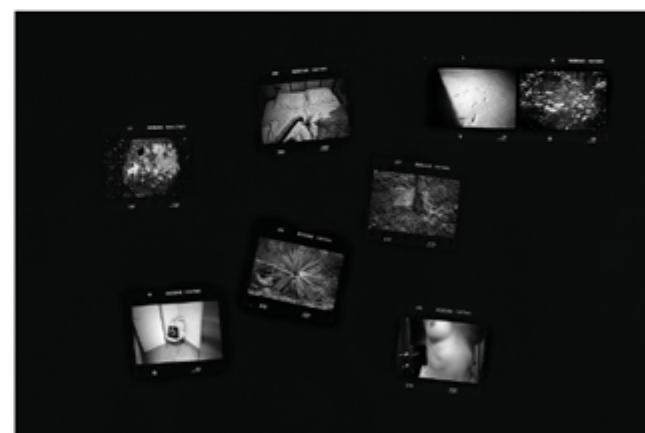
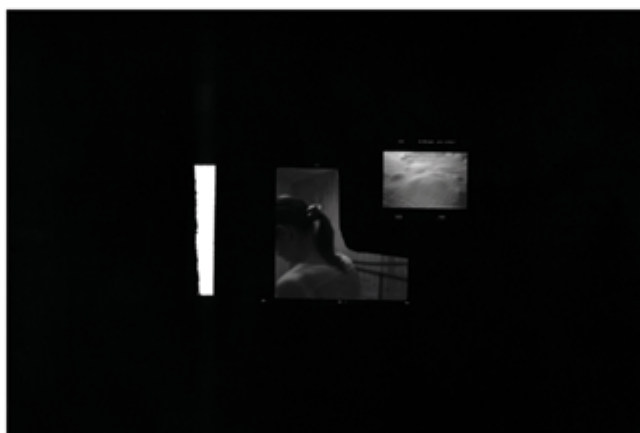
"StartWearingLife"

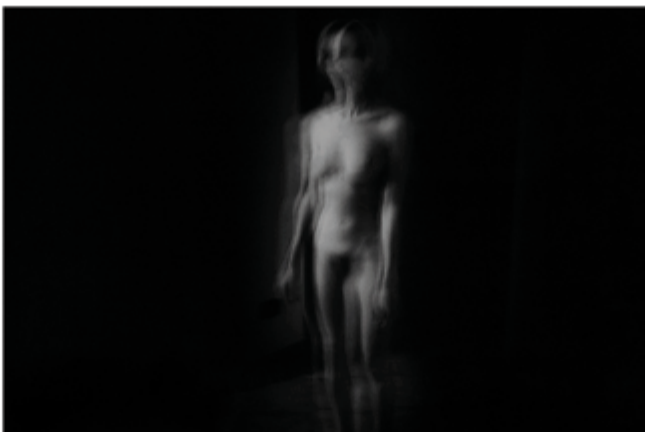
38 immagini 20x30cm
stampa ai sali d'argento su baritata in
copia unica. Riproduzioni disponibili in
stampa Giclée su Hahnemuhle PRB.
cornice in legno smaltato nero satinato

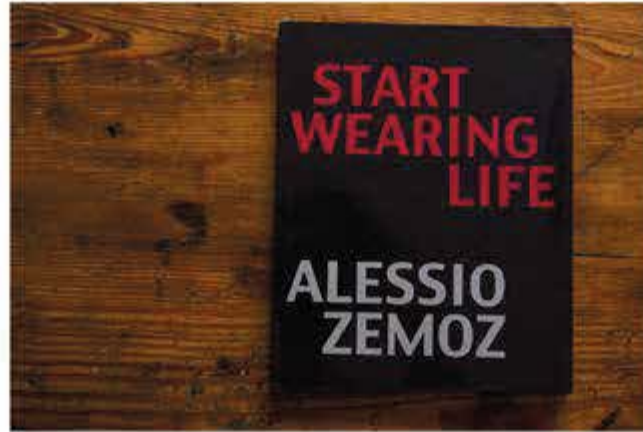
1 fotolibro (dummy version)

Diario di una vita ordinaria. Primo episodio di racconto diaristico della vita quotidiana, o di quello che ne rimane dopo il filtro della fotografia analogica monocromatica, dell'autore in Valle d'Aosta.

Diary of an ordinary life. First episode of diaristic tale of every day life, or at least what remains of after the filter of analogic monochromatic photography in Aosta Valley.









"Un archivio nel mio spazio"

25 immagini 20x30cm
stampa Giclée su Hahnemuhle PRB

1 libretto d'artista (dummy version)

Diario di un'esistenza possibile. Trenta giorni di fotografia diaristica per raccontare uno spaccato di realtà (e forse non di verità) di vita quotidiana di una giovane esistenza contemporanea in Valle d'Aosta. Progetto realizzato due anni dopo l'analogo "Start Wearing Life".

Diary of a possible life. Thirty days of diaristic photography with the purpose to tell a portion of reality (and maybe not of truth) of every day life of a young contemporary existence in Aosta Valley. Project realized two years after the similar "StartWearingLife".









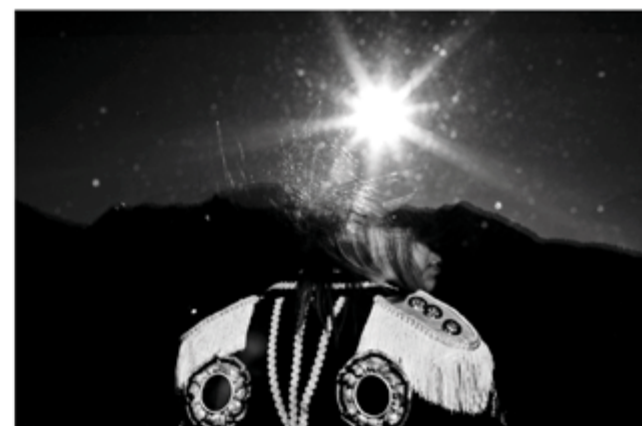
"Carnevale" Coumba Freida

23 immagini 20x30cm
stampa digitale

Carnevale storico della Coumba Freida (Valle Fredda): Saint-Oyen, Saint-Rhémy-en-Bosses, Etroubles, Allein, Doues, Gignod, Valpelline, Oyace, Bionaz, Roisan (provincia di Aosta).

23 pictures 20x30cm
digital print

Traditional Carnival of the Coumba Freida (Cold Valley): Saint-Oyen, Saint-Rhémy-en-Bosses, Etroubles, Allein, Doues, Gignod, Valpelline, Oyace, Bionaz, Roisan (province of Aosta).





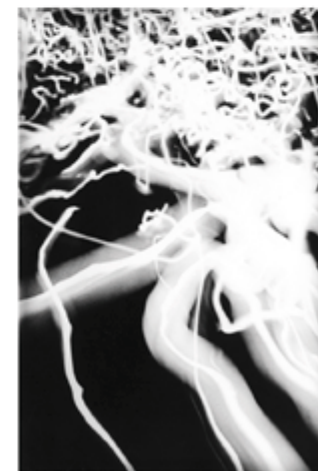
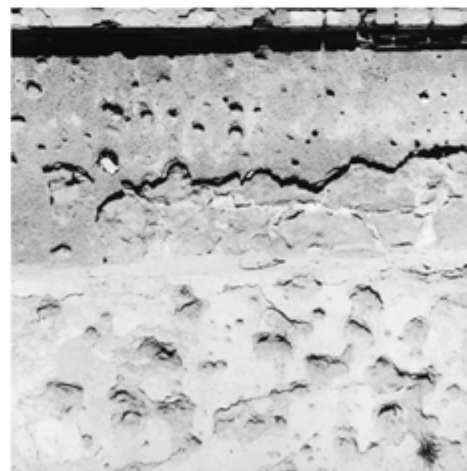
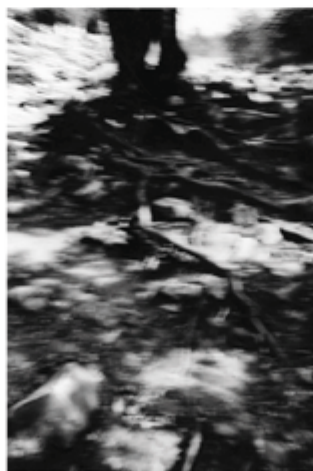
"Medjugorje" Bosnia Erzegovina

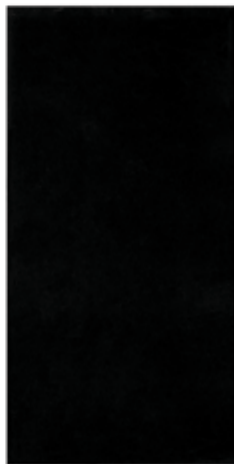
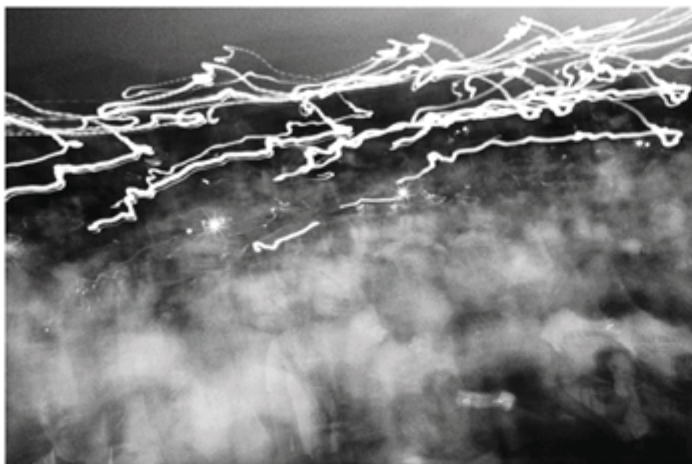
14 tavole 25x45cm
stampa ai sali d'argento su baritata

Libera narrazione fotografica del noto
luogo di culto in concomitanza con il
Festival Internazionale dei Giovani.

14 tables 25x45cm
silver salt prints on baryta paper

Indipendent phoyographic narration
about the known place of worship
during the International Young Festi-
val.





"Border Soil" Portogallo

10 tavole 50x70 cm
stampa ai sali d'argento su carta cotone

Il progetto "Border Soil" indaga la natura dell'uomo in relazione al delicato contesto ambientale e paesaggistico legato al tema della desertificazione dei territori dell'Algarve e del basso Alentejo, nel sud-est del Portogallo.

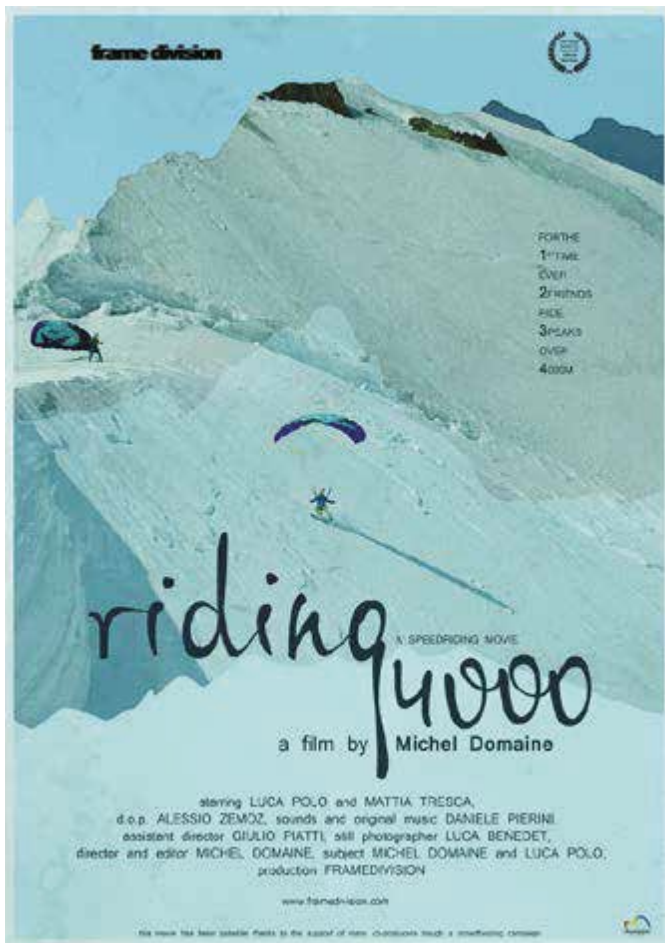
10 tables 50x70 cm
silver salt prints on baryta paper

This project explore human nature in relationship to the delicate contest of environment desertification in the territories of Algarve and lower Alentejo, in south-western Portugal.





cinema
i film documentari



Crediti

Regia e Scrittura: Michel Domaine
 Con: Luca Polo e Mattia Tresca
 Fotografia: Alessio Zemoz
 Montaggio: Michel Domaine
 Suono: Daniele Pierini

Prodotto da framedivision
 Con il sostegno di centinaia di crowdfunders - produzioni dal basso

DOCUMENTARIO (Italia, 2014, durata 53')

Sinossi

Il film racconta la storia delle imprese di Luca Polo e di Mattia Tresca che con pochi fondi e guidati dalla loro passione, hanno fatto crescere una nuova disciplina in Italia: lo speedriding. Nonostante le scarse sponsorizzazioni, la fatica a trovare aiuti economici e supporti dall'alto, hanno scelto il loro traguardo: segnare con lo speedriding le "loro" montagne, quelle che li hanno circondati e affascinati per tutta la vita. Liberando le loro vele sulle vette più alte d'Europa, nelle alpi valdostane, hanno sfrecciato su discese e pendii che non hanno mai conosciuto "speedrider" precedentemente, lasciando la loro firma su una serie di "prime mondiali" che non possono rimanere celate.

Festival Selezioni

2014

Festival International du Film de Vol Libre et des sports aériens à St.Hilaire

2016

Nuovimondi Film Festival

Mountain Film - international Film Festival Graz

BergBuchBrig Festival - Briga

Adventure Film Festival - Greece

Festival Internazionale Film di Montagna di Poprad

Festival Ecrans de l'Aventure - Digione

'Mezinárodní horolezecký filmový festival - Repubblica Ceca



FRAMEDIVISION
ALESSIOZEMOZ
MICHELDOMAIN
ALESSIOZEMOZ
MICHELDOMAIN
DANIELEPIERINI
ALESSIOZEMOZ
ALEXINEDAYNE

framedivision

VALLE D'AOSTA
DOC-FILM FUND

F E R R O



DOCUMENTARIO

Sinossi

Nel 1975 Primo Levi scrive "il sistema periodico": raccolta di ventuno racconti di matrice autobiografica dove la materia si fa chiave di comprensione del mondo. "Ferro" è uno di questi e ruota attorno a due elementi: l'amicizia con Sandro Delmastro e la passione per la montagna, tratteggiati in quello che è anche un ritratto generazionale poetico e politico.

FERRO, al cinema come in chimica, è un elemento esposto, vistoso e incapace di nascondersi. Un viaggio musicale di matrice documentaria, nel merito del territorio del comune di Sarre, che si prende, o forse si perde, tutto il tempo necessario allo spaesamento e al ritrovarsi: la giovinezza, la libertà, il provincialismo, la montagna, l'identità, il rituale, la tradizione. Ecco che la materia si fa chiave di comprensione della realtà, "vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d'inganni [...]". Con atteggiamento contraddittorio e incerto, FERRO mette a fuoco una generazione alle prese con il rito di passaggio all'età adulta: un rito imperfetto, effimero e ingannevole, poetico e politico assieme d'iniziazione alla vita. E Qui, oggi, di fronte al Tutto, il ritratto intimo e surreale di una nuova classe, una classe di ferro appunto, di giovani uomini e giovani donne del nuovo millennio, Europei e montanari.

Film in lavorazione



Crediti

Regia e Scrittura: Alessio Zemoz
Immagini di: Alessio Zemoz, Michel Domaine
Montaggio: Alessio Zemoz
Suono: Daniele Pierini

Prodotto da framedivision
Con il sostegno di Film Commission Valle d'Aosta - Doc
Film Fund

progettazione culturale
curatela / fundraising / management

MAISON VILLE NOUVEAU

di Tommaso Rada

progetto realizzato nell'ambito di

Montagna Sociale Contemporanea
una residenza per una artista in Valle d'Aosta

Montagna Sociale Contemporanea è ideato e curato da framedivision e progettoSKIA nelle persone di Alexine Dayné e Alessio Zemoz. Montagna Sociale Contemporanea è una piattaforma progettuale dedicata allo sviluppo di strategie di ricerca, comprensione e racconto per immagini della montagna come contesto sociale di particolare interesse in chiave di evoluzione economica e culturale delle comunità alpine della Valle d'Aosta. Essa promuove una progettualità articolata capace di lavorare sui concetti di identità e sviluppo della comunità su cui essa insiste.

progettazione, design e realizzazione di
mostra personale
fotolibro d'artista

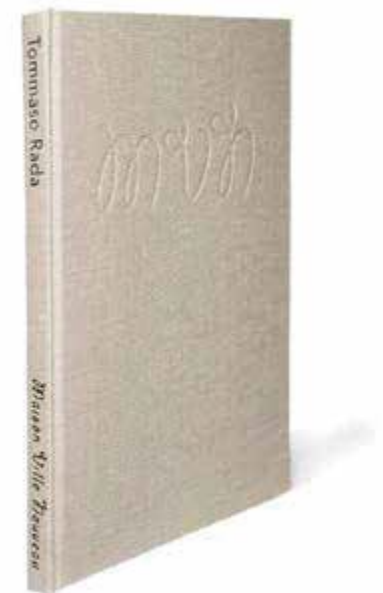


Maison Ville Nouveau
di Tommaso Rada

Il progetto di Tommaso Rada propone un ampio racconto della complessità esplorando con grazia il territorio di Villeneuve e la sua comunità, restituendone un quadro emozionante e mai scontato grazie ad un intenso lavoro del fotografo sulla ritrattistica e ad una sua articolata rappresentazione del paesaggio del quotidiano. Maison Ville Nouveau, oltre che un progetto di ricerca fotografica è anche la mostra delle opere inedite di Rada, fotografo sensibile e dal profilo internazionale consolidato. In questa logica, Montagna Sociale Contemporanea ha generato una Residenza per Artisti svoltasi a Villeneuve nell'estate 2017 che ha dato vita ad un progetto di ricerca e racconto per immagini della montagna in riferimento ad un tema specifico, in questa edizione a quello del dono: una topografia visiva, poetica e documentale della contempora-

neità più vicina a noi.

In questo senso, la mostra si configura a sua volta come una dimensione articolata, un luogo narrativo, che riflette la complessità dell'approccio dell'artista: generi diversi, linguaggi contrapposti e supporti studiati ad hoc si alternano in un allestimento che affonda le radici nella cultura della fotografia contemporanea. Tommaso Rada è stato dunque invitato ad interrogarsi sul significato della parola dono e sul significato della parola dono in quanto atto sociale, economico, intellettuale, spirituale o religioso, come fonte di libertà (o eventualmente del suo contrario) personale o collettiva: dal dono della vita (o eventualmente del suo contrario) al dono come azione di sviluppo economico e sociale della comunità. In questo senso, la residenza è stata l'occasione per attuare una verifica della presenza sul territorio, articolato e complesso come quello del comune di Villeneuve, del concetto di dono.







RÉSISTER / RESISTERE

di Silvia Bigi

progetto realizzato nell'ambito di

Montagna Sociale Contemporanea
una residenza per una artista in Valle d'Aosta

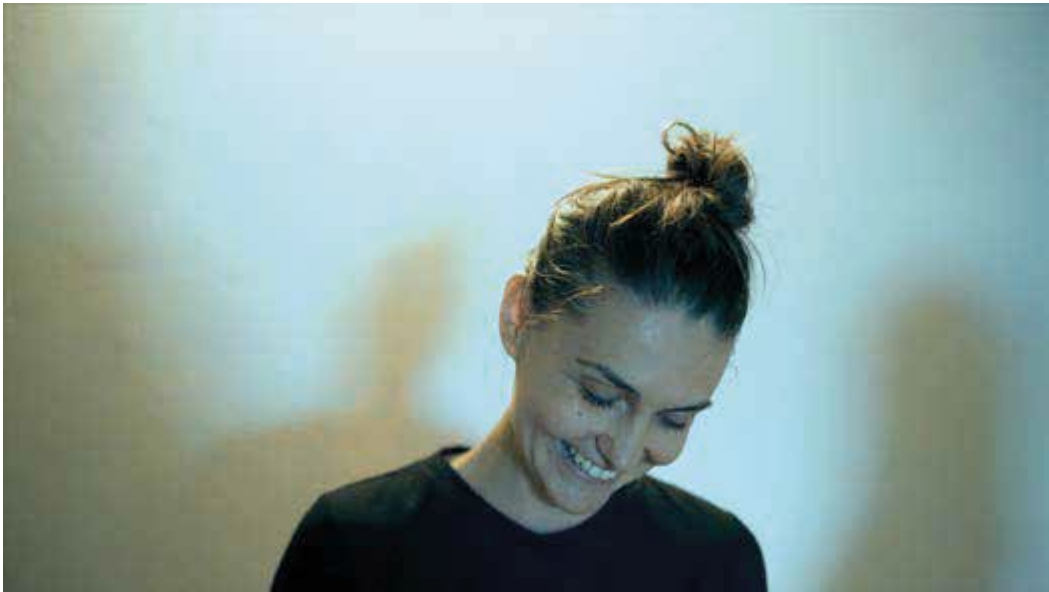
Montagna Sociale Contemporanea è ideato e curato da framedivision e progettoSKIA nelle persone di Alexine Dayné e Alessio Zemoz. Montagna Sociale Contemporanea è una piattaforma progettuale dedicata allo sviluppo di strategie di ricerca, comprensione e racconto per immagini della montagna come contesto sociale di particolare interesse in chiave di evoluzione economica e culturale delle comunità alpine della Valle d'Aosta. Essa promuove una progettualità articolata capace di lavorare sui concetti di identità e sviluppo della comunità su cui essa insiste.

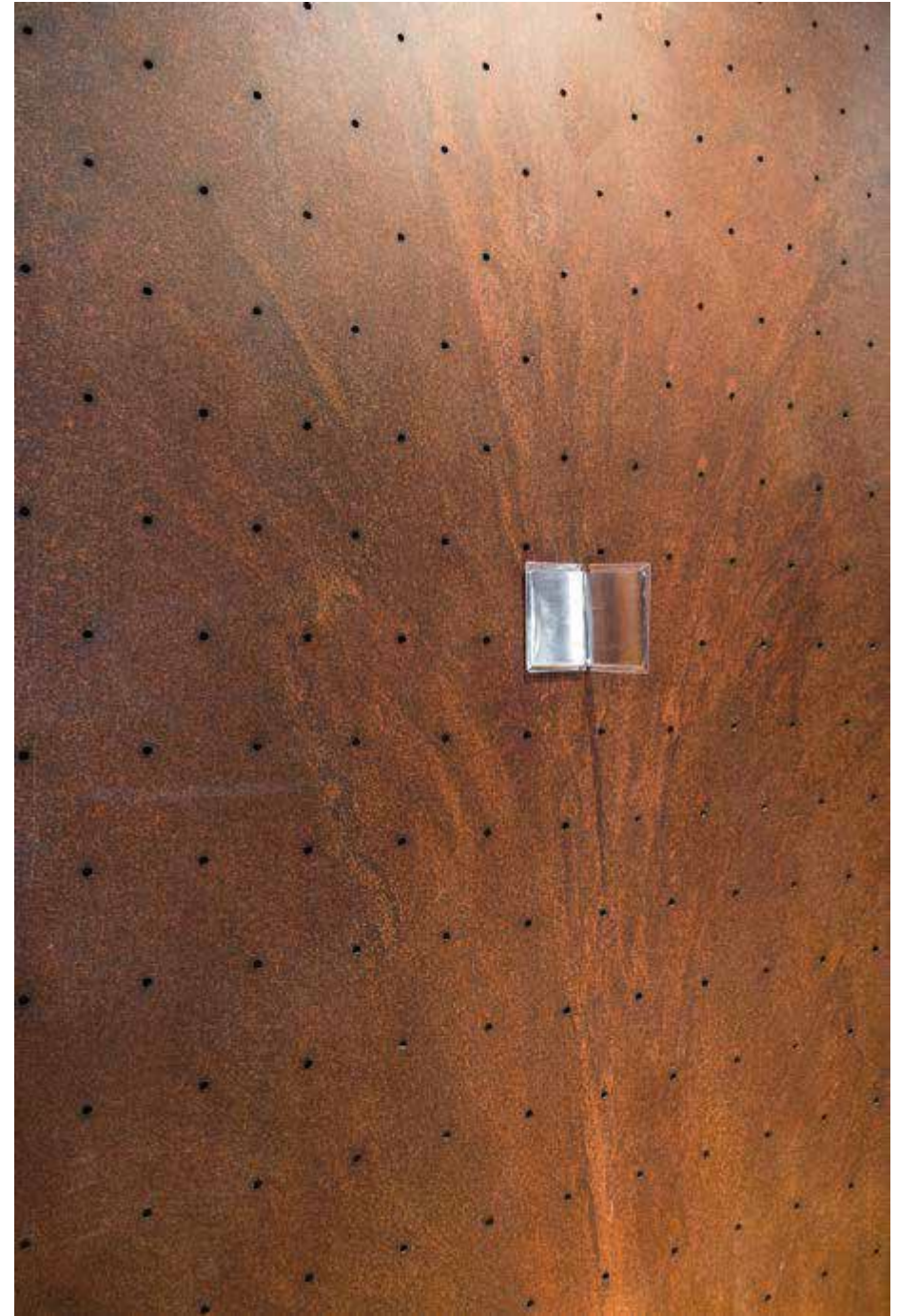
progettazione, design e realizzazione di
mostra personale
fotolibro d'artista

RÉSISTER RESISTERE di Silvia Bigi è un'indagine visiva sulle possibili manifestazioni del dominio, con particolare attenzione alla paura come forma di controllo e assoggettamento. La mostra di Silvia Bigi è l'esito di Montagna Sociale Contemporanea 2019 – una Residenza per un Artista in Valle d'Aosta.

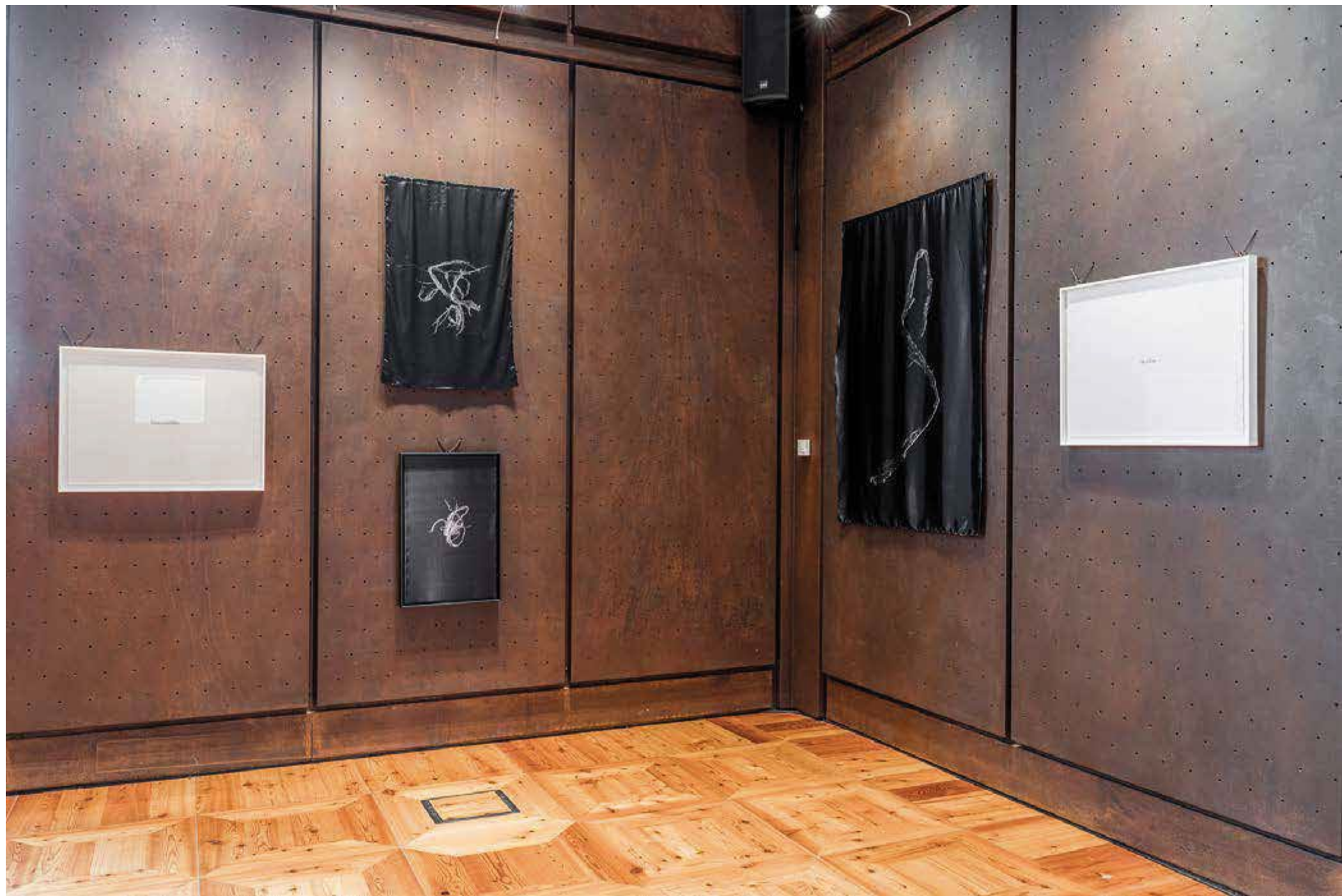
Partendo dall'idea che la storia non sia verità ricostruita, ma creazione antropologica culturalmente determinata, RÉSISTER RESISTERE cerca di tracciare una nuova topografia del territorio di Emarèse. La ricerca non segue una linearità spazio-temporale e vede piuttosto la coesistenza di fenomeni che hanno attraversato il territorio e che si sono depositati sulla sua terra, formando strati compresenti e comunicanti. Sono le storie invisibili, dimenticate, che qui riaffiorano e si materializzano in una nuova iconografia, a ricordo di quelle strategie che tutt'oggi si ripetono davanti ai nostri occhi, sforzi di subordinazione messi in atto attraverso un processo di marginalizzazione.

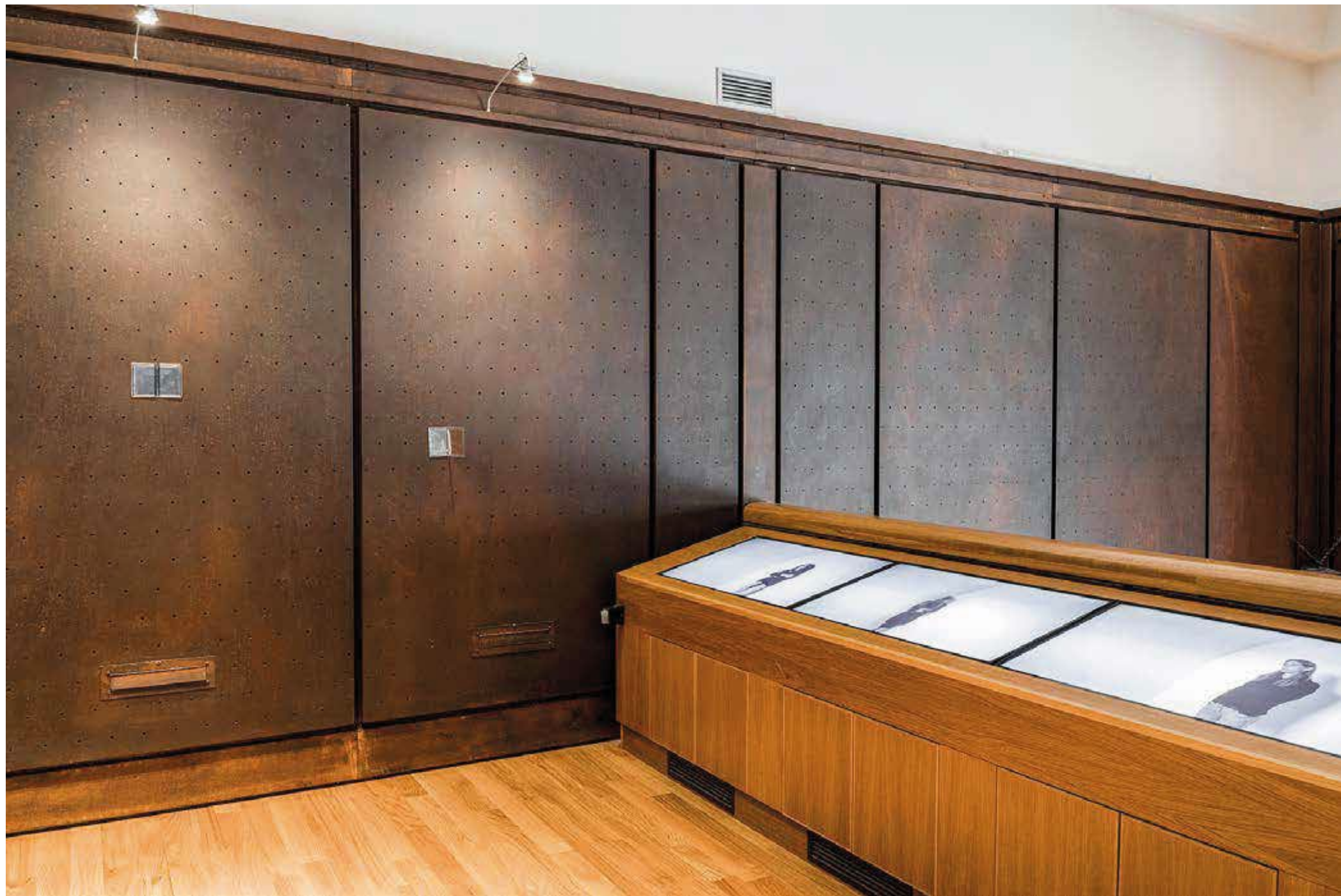


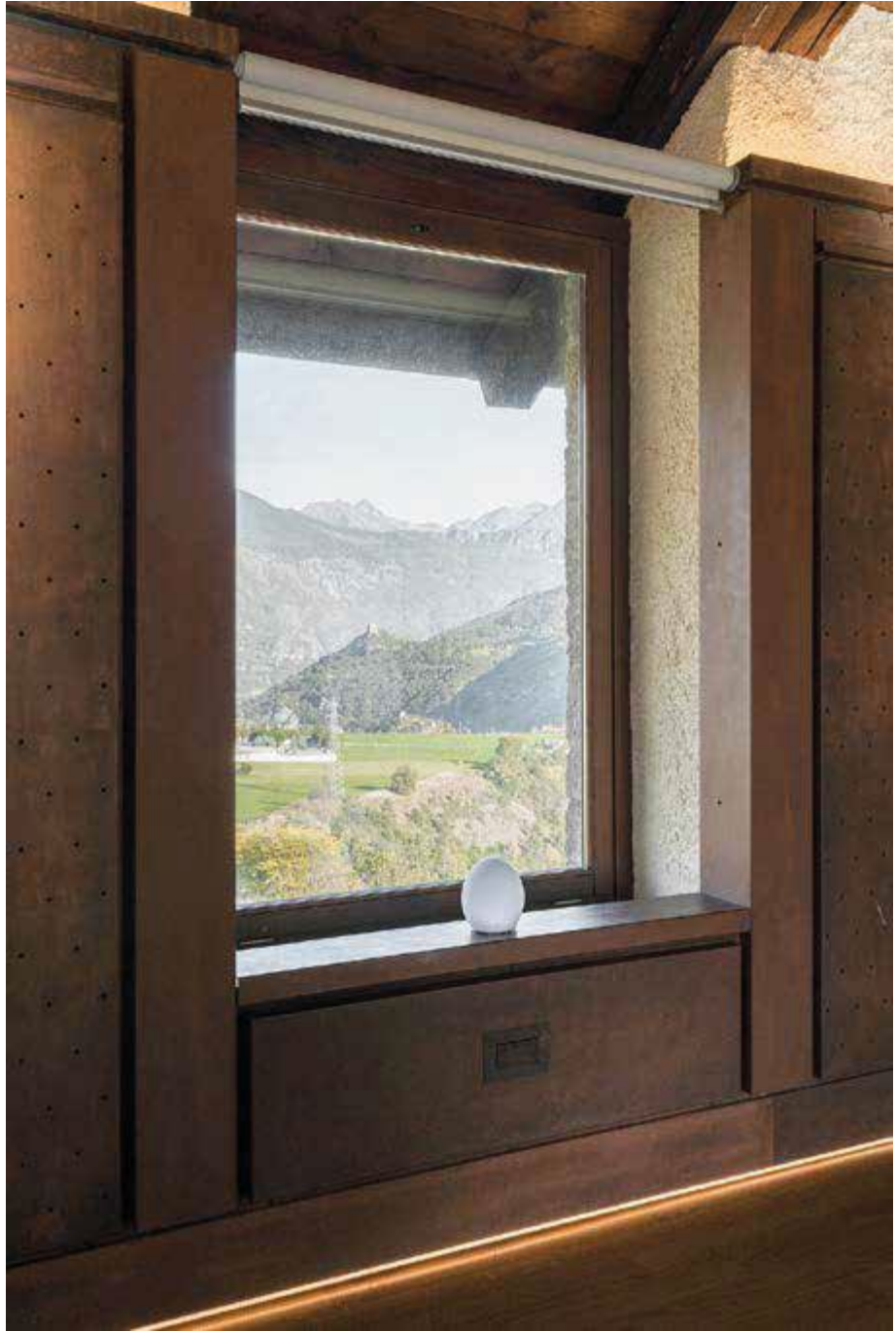












servizi
teatro / ritratti



l'Ordine degli Psicologi d'Aosta
presenta lo spettacolo teatrale

PSICHE

drammaturgia e cura di Paola Zaramella e Alexine Dagné regia Paola Zaramella
con Alexine Dagné scenografie video Andrea Carlotto il Silent Media Lab musiche e suoni Romeo Sandri / SUB.modU interazioni e comunicazione Alessio Zemoz produzione framedivision in collaborazione con Spazio Cultura, Comune di Villeneuve (AO) con il contributo di Regione Autonoma Valle d'Aosta

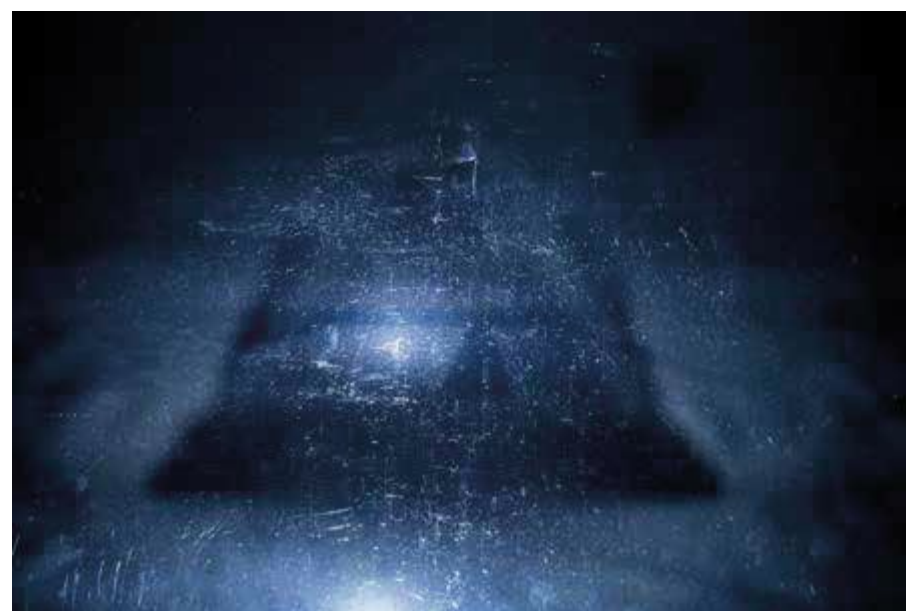
giornata nazionale della psicologia

10 / 10 / 2020
Cinema Theatre De La Ville
Inizio spettacolo ore
20.30

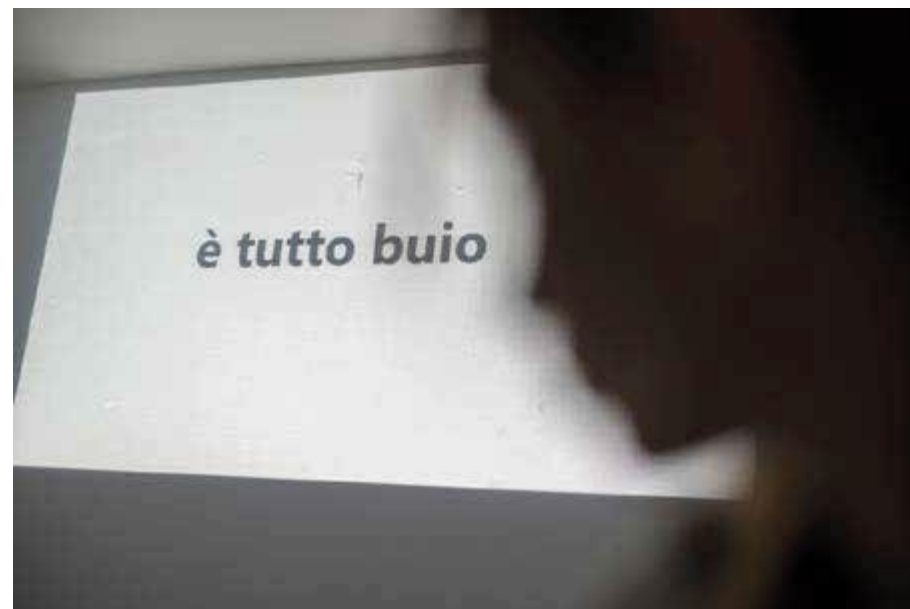
a seguire incontri per il pubblico

identificati tramite offerta da
Ordine degli Psicologi d'Aosta

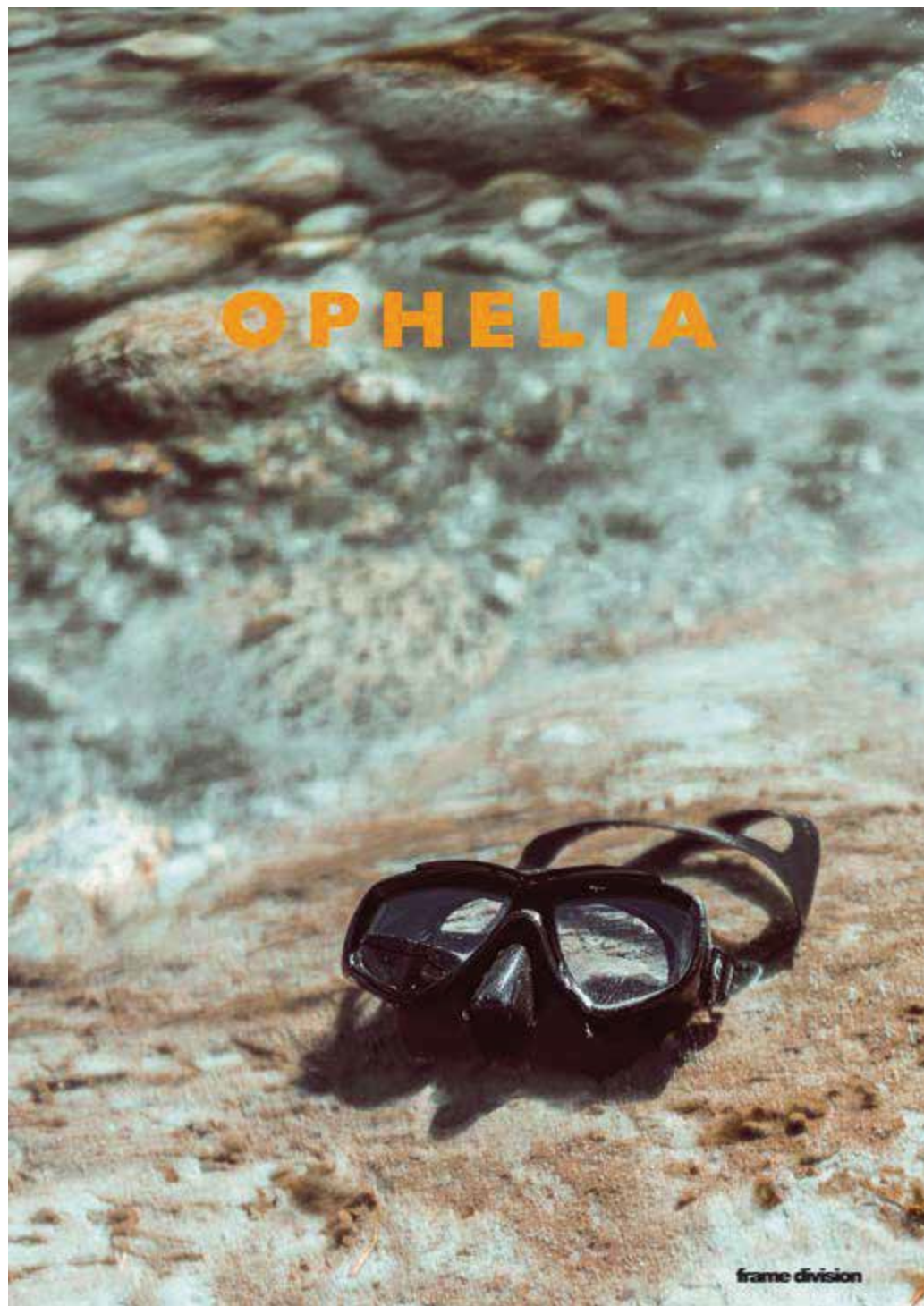
posti assegnati con prenotazione prioritaria

















28.01.2019

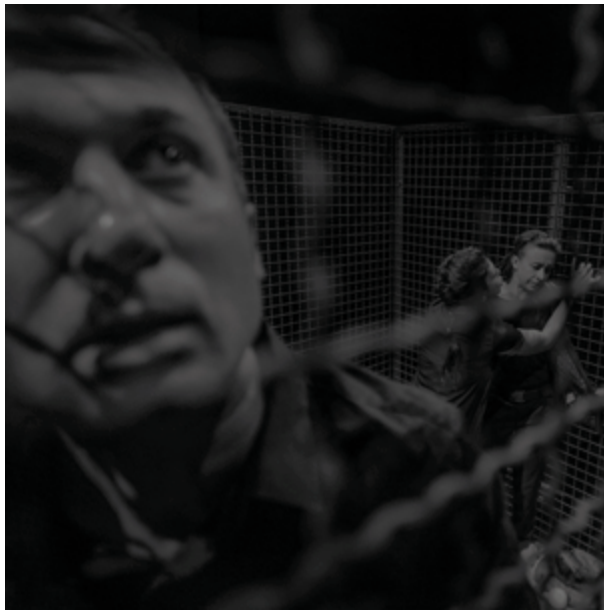
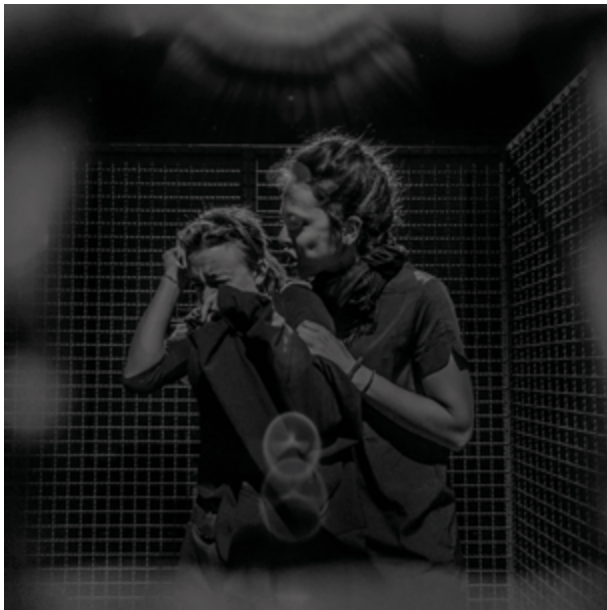
BOX CH24

CASTELLO GAMBA





















cittadella
dei giovani

cittadelladegiovani.it
#ESTATECITTADELLA2016
#IOSONOCITTADELLA

IL CINEMA ALL'APERTO

ILLUMINAZIONI

otto storie di vite luminose

a cura di
frame division

dal 13 luglio
al 31 agosto

ogni mercoledì
film + aperitivo a tema

ore 20,30
apericinema

ore 21,30
proiezione gratuita

ingresso libero
via Garibaldi 7 / Aosta

IO SONO DIO






MEGLIO PRIMA EFFETTIVAMENTE NON SI SA MAI

una pièce inedita

con TIZIANA VALORE LÖREDANA IANNIZZI ALEXINE DAYNE* SILVIO PEPINO ELEONORA
BONADE* ANDREA CORDELLI CHIARA ARMAND ELVIS PERNET VANESSA D'AGOSTINO testo
e regia GILLES CHENEY aiuto regia e coaching attori PAOLO GIANOTTI scenografia e co-
stumi ELVIS PERNET luci ROCCO ANDREACCHIO

venerdì 28 febbraio - Teatro Giacosa - inizio spettacolo h21.00 - ingresso € 8

 Qu.bi
- teatro delle idee - 

CORTIDARTE 2019

la tenacia



C A M M I N A T A
DELL'ATTENZIONE

Un film documentario pulsante su di un'Italia che accoglie con un abbraccio tutto al femminile. Un atto di necessaria resistenza politica, intellettuale e umana in favore di una revisione della nostra percezione della contemporaneità più stretta.

"...è un film su di noi, sulle nostre capacità di confrontarci con il mondo e di dividerne il destino."

DOVE BISOGNA STARE

framedivision
in collaborazione con
Refugees Welcome Italia - Gruppo Aosta
DORA - Donne in Valle d'Aosta

presentano
DOVE BISOGNA STARE
D. Gaglianone e S. Collizzoli

film evento | data unica

giovedì 28 marzo
ore 21.00
Cinéma De La Ville - Aosta

con prenotazione 6€
intero 7€

info e prenotazioni

framedivision > 3336745461
info@framedivision.com

RWI Aosta > 3290290921
aosta@refugees-welcome.it



frame division

Refugees
Welcome
GRUPPO AOSTA

DORA
Donne in Valle d'Aosta



Ordine Psicologi
LAVORO • PSICANALISI

frame division

La cura e Lo sguardo

tre film per rilanciare il dialogo tra cinema e psicologia

I FILM

03/09/20
tu, simon
ore 20.30 al cinema de la ville
ingresso omaggio

10/09/20
control
ore 20.30 al cinema de la ville
ingresso ridotto a 6€

17/09/20
Lontano da qui
ore 20.30 al cinema de la ville
ingresso omaggio

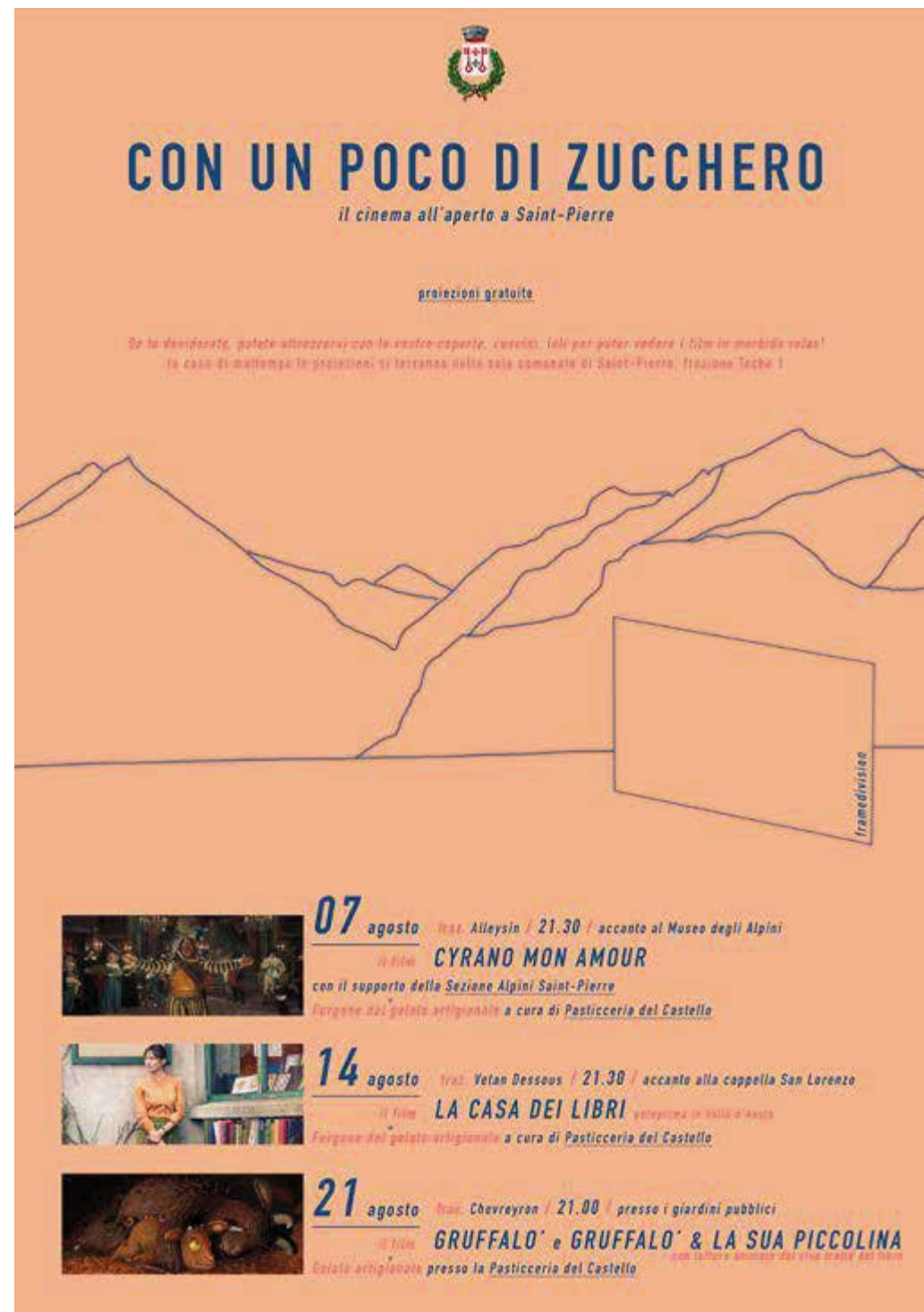
L'ordine degli psicologi
insieme con
framedivision
presenta
La cura e lo sguardo
Una rassegna cinematografica inedita
che mette al centro la relazione tra
cinema e psicologia per rinnovare
l'incontro tra persone così come tra
cultura e benessere.

posti assegnati con prenotazione prioritaria

info e prenotazioni:
framedivision
info: framedivision.com
3339745461

ingresso offerto da
Ordine degli Psicologi

4K
cinema
realistico





CON UN POCO DI ZUCCHERO

il cinema all'aperto a Saint-Pierre

proiezioni gratuite

*Se lo desiderate, potete attrezzarvi con la vostra coperta, cuscini, teli per poter vedere i film in morbida relax!
In caso di maltempo le proiezioni si terranno nella sala comunale di Saint-Pierre, frazione Tacche!*

07 agosto *19.30* / accanto al Museo degli Alpini
CYRANO MON AMOUR
con il supporto della Sezione Alpini Saint-Pierre
Furgone del gelato artigianale a cura di Pasticceria del Castello

14 agosto *19.30* / accanto alla cappella San Lorenzo
LA CASA DEI LIBRI
Furgone del gelato artigianale a cura di Pasticceria del Castello

21 agosto *21.00* / presso i giardini pubblici
GRUFFALO' e GRUFFALO' & LA SUA PICCOLINA
Costato artigianale presso la Pasticceria del Castello

framedivision

DISOB BEDIR È GU ARDA RE

mostra fotografica

disobbedire è guardare è la mostra esito del programma formativo dedicato ai linguaggi della fotografia che **Cittadella dei Giovani** ha proposto a cavallo tra il 2016 e il 2017. Un percorso di evoluzione: lo guardo come atto di disobbedienza e di sospensione ma anche come finestra sulle dimensioni inaspettate del sé.

Una mostra di
Filippo Maria Pontiggia
Alessandro Faccenda
Vladimir Cuaz
Richard Sintoni
Sara Gaudio

Un percorso cura di
Alessio Zemoz, Alexine Dayné, Cristina Gugnali

La CAMERA Di ORFEO

Una residenza sperimentale, fondata su un'attività propedeutica che ruota attorno ai concetti di sviluppo della persona attraverso i linguaggi della contemporaneità.

La CAMERADiORFEO

l'essere naturale

Il tema dell'edizione 2020 è *l'essere naturale*.

L'essere naturale come pretesto: l'osservazione dell'insieme dei principi che ci determinano, come e quando siamo esseri naturali; in quale misura essere naturali significa essere autentici, essere se stessi; dove nasce quel principio vivo e operante, quella forza generatrice, che è la natura; quali e quante inclinazioni, talenti, forme, aspetti, virtù e doti ci permettono di crescere nella e con la natura ...

SESSIONI DI RESIDENZA

- dai 14 ai 29 anni
- in Cittadella dei Giovani di Aosta
- accesso gratuito per tutti

AGOSTO > cinema e performativo
dal 3 al 7 - dalle 15.00 alle 18.30

SETTEMBRE > cinema e arti visive
dal 2 al 6 - dalle 15.00 alle 18.30

progetto a cura di **framedivision**

nelle persone di
Alessio Zemoz, Alexine Dayné,
Cristina Gugnali, Paola Zaramella

progetto cofinanziato dall'Assessorato Istruzione, Università, Ricerca e Politiche giovanili con risorse regionali del Fondo per le politiche giovanili (L. 8.12/13) - Avviso pubblico "2-2019"

progetto realizzato con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese - Unione delle Chiese metodiste e valdesi

in collaborazione con
Cittadella dei Giovani di Aosta



frame division



info e prenotazioni

Alexine Dayné
info@framedivision.com

Cittadella dei Giovani
info@citadelladeigiovani.it